

LXXXII.

TORNATA DEL 15 GENNAIO 1862

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE SCLOPIS.

Sommario — *Omaggi* — *Interpellanza del Senatore Pareto sulla situazione in generale dello Stato, e particolarmente sui molti Decreti emanati durante l'intervallo della Sessione* — *Discorsi del Presidente del Consiglio e dei Ministri di Agricoltura e Commercio, della Marina, delle Finanze, della Guerra e dell'Istruzione Pubblica in risposta al Senatore Pareto* — *Appunti del Senatore Farina* — *Considerazioni del Senatore Galvagno* — *Dichiarazioni e spiegazioni personali del Senatore Ponza di San Martino* — *Replia del Senatore Pareto, cui risponde il Ministro delle Finanze* — *Nuove osservazioni del Senatore Farina* — *Parole del Senatore Galvagno per un fatto personale* — *Spiegazioni richieste dal Senatore Villamarina, fornite dal Presidente del Consiglio* — *Ordini del giorno proposti dai Senatori Farina e Galvagno* — *Approvazione dell'ordine del giorno del Senatore Galvagno, accettato dal Ministero* — *Presentazione di un progetto di legge sulla tassa del bollo.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2.

Siedono al banco del Ministero il Presidente del Consiglio, ed i Ministri della guerra, delle finanze, dell'istruzione pubblica, della marina e di agricoltura, industria e commercio.

Il Senatore Segretario **Arnulfo** legge il processo verbale dell'ultima tornata che è approvato.

Presidente. Fanno omaggio al Senato:

Il signor G. B. Piatti, di alcune copie di un suo lavoro sull'avvenire industriale e commerciale d'Italia, e sul più conveniente modo di risolvere la questione dei passaggi alpini ed apennini;

Il signor Celestino Giuliani, di una quantità di esemplari d'una sua memoria sul mezzo per fare la nuova legislazione all'Italia.

INTERPELLANZA DEL SENATORE PARETO.

Presidente. L'ordine del giorno porta l'interpellanza del Senatore Pareto al signor Presidente del Consiglio sulla situazione generale dello Stato, e particolarmente su molti decreti emanati durante l'intervallo della sessione.

La parola è al Senatore Pareto.

Senatore Pareto. Alienato dal voler frapporre il menomo ostacolo all'andamento del Governo, quando a capo di esso siede un uomo sulla rettitudine delle cui intenzioni non può cader ombra di dubbio, io volevo

starmi lontano e assistere silenzioso allo svolgimento del dramma governativo, voleva non interloquire nemmeno sulle fasi del suo sviluppo; se non che in un'ultima discussione, alcune parole venute dal banco stesso dei ministri, le quali suonavano assistere uno di essi da un anno ad uno spreco del pubblico danaro, il quale stringe il cuore, mi commossero, lo confesso, di molto, e congetturando dalla gravità di esse, che gravissima dovesse anche essere la situazione, mi addentrai col pensiero nella medesima, avendola esaminata, compresi che era giusto che finalmente si alzasse anche una voce dal Senato, corpo il quale essendo di sua natura conservatore deve all'uopo ostarsi all'irruzione delle passioni popolari, ed ha anche missione di impedire che il Governo tramodi in vie che non sono quelle che più s'addicono alla costituzione. Credetti che fosse conveniente che si alzasse dal Senato una voce la quale presentando per così dire al medesimo lo stato della situazione richiamasse in pari tempo il Ministero ad esame di alcuni suoi atti, non per dargli un voto di censura, ma per dargli benevoli consigli, i quali per così dire l'aiutassero a marciare innanzi più strettamente, e con regolarità nella costituzione, la quale è l'ancora sola di salvezza del nostro paese. Questi semplicemente sono i motivi della mia interpellanza, la quale credo di condurre con quella nitidezza d'animo che mi conoscete; perciò, ripeto, non voglio opporre ostacoli al Governo, voglio solo essergli d'aiuto, perchè camminando desso

più strettamente nella costituzione, il paese ne risenta il vantaggio che ha diritto di aspettarne. Potrei pertanto parlarvi su molti punti della situazione, potrei parlarvi di Roma, per toccare di una questione a cui tutta Italia mira; ma è questione troppo pericolosa, e credo che poche parole potrebbero bastare; noi ne abbiamo forse spese troppe di queste a tale riguardo, perchè secondo quelle dette già dal Ministro, quando entrò al potere, noi dovremmo essere a Roma in questo momento, o almeno a Ponte Molle e non siamo invece nemmeno a Ponte Centino. Quanto agli atti, essi consistono in che abbiamo una disgraziata lista di troppo larghe concessioni accompagnate da un progetto di lettera *artatoria*, di cui la minuta fu sottomessa ad un nostro potente alleato, il quale ci disse che non credeva opportuno che fosse presentata.

Potrei parlare di altra grave questione: la situazione di Napoli; ma anche a questo riguardo la prudenza esige che non si muovano certe passioni: potrei dire che se forse si fosse agito al principio con maggior cautela, se si fosse fatto un maggior sviluppo di forze, il movimento e l'agitazione si sarebbero forse arrestati, ma credo che ora grazie all'energia del personaggio mandato colà la situazione migliora, ed io tralascio di occuparmene, perchè, ripeto, non voglio sollevare passioni.

Potrei dimandare al Ministero per quali ragioni egli non si è completato, giacchè questo è uno stato anormale, giacchè per la costituzione deve essere il Ministero completato, dovendo il Re essere coperto, non da un individuo che lo rappresenti in due o tre rami dell'Amministrazione, ma bensì da uno che possa rispondere degli atti stessi in ciascun ramo dell'Amministrazione: e ciò tanto più che il Ministero dell'interno collegato con quello dell'estero dà luogo a gravissimi inconvenienti. Talvolta succedono cose all'interno, che possono essere trovate male al punto di vista di qualche estera potenza. Se i due Ministeri si accumulano sulla stessa testa, non vi potrà esser mezzo di declinare le estere raccomandazioni e forse potrà soffrirne la dignità del paese; mentre invece se i due Ministeri sono separati può con molta prudenza quello degli esteri, ed evitare i rimproveri e non scendere così facilmente a concessioni, e se non altro ha il mezzo di una dilatoria, cosa che negli affari può presentare molte risorse, soprattutto se venisse una qualche ingiunzione a cui non si credesse di dover subito piegare, ma invece prudentemente resistere.

Ma vengo alla parte della mia interpellanza che credo più positiva e su cui desidero di più soffermarmi, cioè vengo ad occuparmi di una sequela d'atti numerosissimi che hanno avuto luogo durante l'intervallo della sessione e che a parer mio non mi sembrano improntati della più stretta legalità. Io riguardo questi atti quasi come costituzionali, perchè mi paiono di quelli che lo Statuto prescrive siano fatti per legge e non per decreto reale.

Io ho interesse soprattutto a far rimarcare questo,

perchè molti di essi si riferiscono al punto, mi rincresce dirlo, un po' debole delle nostre Finanze.

Io ho qui una lunga serie di atti di questa sorta, di cui credo, se ciò non annoia il Senato, opportuno di dare lettura. Molti di questi atti sono forse scusabili per le circostanze che li dettarono, ma ve ne sono di quelli di grandissimo peso. Ve ne sono poi certi altri i quali, lo confesso, possono essere grandemente, e ve ne sarebbe sommo bisogno, rettificati in certi parti, cioè, là ove si può rimediare ancora alle conseguenze che ne possono derivare. Io ritengo però che d'ora innanzi non si rinnoveranno questi inconvenienti, ma parini nondimeno che sia il caso di farne al Ministero un blando rimprovero.

Se il Senato vuole che ne dia lettura, io li ho qui: sono sessantacinque Decreti pubblicati nel giornale ufficiale.

Comincio a vederne uno in data del 10 gennaio riportato nella *Gazzetta Ufficiale* del 25 luglio, con cui si accordano stipendii e pensioni ai militari napoletani che ne fossero stati privati per motivi veramente politici. Questo siccome porta onere alla finanza, si era con legge che si doveva provvedervi. Altro Decreto per pensioni alle vedove dei militari suddetti; altro per i militari già stati al servizio pontificio; altro del 31 gennaio pubblicato sempre nel giornale ufficiale del 25 luglio, con cui si estende la pensione alle vedove dei militari dell'armata di Garibaldi. Trovò nello stesso numero del giornale ufficiale, altro Decreto per l'istituzione di un Consolato al Messico. L'istituzione di un Consolato, ripeto, portando spesa, è di necessità che debba essere proposta per legge, tanto più che oltre la considerazione di finanza, vi è la considerazione estera, perchè può essere utile di stabilirlo più in un luogo che nell'altro, e il Parlamento deve essere giudice della convenienza di questa relazione internazionale che si stabilisce.

Nella *Gazzetta* del 14 agosto, altro Decreto di creazione di un ufficio speciale tecnico presso il Ministero della marina; altro del 9 giugno per indennità di trasferimento agli impiegati; altro del 25 luglio per la costituzione del Corpo Reale del genio civile del Regno e stipendii annessi. Questo Decreto ha aggravato il bilancio di 2,542,840 franchi; altro del 28 luglio per creazione di un'amministrazione del debito pubblico; altro dello stesso giorno per la riorganizzazione del servizio de' pesi e misure, importante una spesa di 312,600 franchi; altro ancora del 28 luglio per apertura di crediti e creazione di quartier mastri e loro stipendii; altro del 20 agosto, per l'alienazione di beni demaniali in Sicilia (non ne parlo perchè se ne parlò di già in una precedente seduta); altro del 25 luglio per l'istituzione di una segreteria dell'istruzione pubblica in Napoli e relativi stipendii. Io ripeto, gli stipendii non possono essere accordati per Decreto Reale nè messi incidentalmente in bilancio, ma bensì debbono essere votati, perchè gravitano sulla nazione ed hanno conseguenze.

Vi ha una legge che dice che qualunque spesa superiore ai 30 mila franchi deve essere votata per legge.

4. agosto. *Creazione di delegati straordinarii nelle province napoletane per l'ordinamento degli studi e loro stipendi.*

Organizzazione del Ministero della marina, e soprassoldo agli impiegati; pianta.

Creazione d'intendenze militari, spese di cancelleria e trasferite.

11 agosto. *Riordinamento dei bagni, pianta numerica stipendi.* Cosa importantissima anche perchè non solo è da vedere la spesa, è da vedere il modo con cui si spende, ma anche l'utilità di questi stabilimenti; e nascono a questo proposito tante gravi questioni a cui il Parlamento deve prendere parte, e non può essere in arbitrio di un Ministro prendere queste gravi misure.

Piante numeriche e stipendi degli impiegati delle Università di Torino, Pavia, Genova e Cagliari. Anche qui altra grave questione non solo di danaro, ma di organizzazione, di dare più o meno ampio sviluppo a queste istituzioni interessanti, le quali possono determinare qualche cosa di politico, perchè da queste modificazioni taluna città sente qualche volta delle tendenze che forse non avrebbe avute.

Nuova pianta numerica del Ministero dell'istruzione pubblica e stipendi.

31 agosto. *Aumento dell'assegno di primo corredo agli arruolati di marina*

25 agosto. *Ordinamento della direzione generale del debito pubblico e stipendi.*

4 agosto. *Aumento di guardie di pubblica sicurezza nel Napoletano.*

Concessione d'indennità di viaggio in Toscana ad indigenti.

Instituzione di un Consolato a Rosario, Repubblica Argentina.

Le stesse osservazioni che ho fatte testè servono anche al riguardo.

Paga di maggiori generali nello stato maggiore delle piazze.

4 agosto. *Ordinamento dell'ufficio topografico in Napoli e relativi stipendi.*

30 giugno. *Ordinamento di consolati e vice-consolati di marina e relativi stipendi.*

Altra gravissima questione, perchè da questi vice consolati dipende l'ordinamento della leva, e dei rapporti colla marineria mercantile, cosa che importa tanto al paese, e che sarebbe stato giusto che si fosse interrogato il Parlamento, il quale può suggerire talvolta al Ministero tutti gli avvertimenti cui è utile di ottemperare e che non è probabile vengano in mente da sé al Ministro per chiaroveggente che sia, giacchè voi o Signori, mi concederete che dieci veggono più che un solo.

30 giugno. *Assegnamento dello Stato maggiore dei forti e relativi stipendi.*

4 agosto. *Ordinamento del personale della sanità marittima e relativi stipendi.*

Non ripeto le osservazioni, perchè vede il Senato che si attagliano a tutti.

9 ottobre. *Estensione all'Emilia ed alle Marche della legge sulle Opere pie.*

Estensione all'Emilia delle leggi sul vaccino e stipendi degli uffiziali.

È vero che vi era una legge che diceva potersi fare tutto quello che era conveniente per l'unificazione, ma però abbiamo visto che, molte leggi non sono state applicate alle nuove province, senza che prima fosse intervenuta una legge per validare quest'applicazione.

27 giugno. *Organizzazione del corpo dei veterinarii militari e loro paghe.*

12 settembre. *Instituzione di varii vice-consolati.*

12 settembre. *Stipendii, consolari ed assegnamenti locali agli uffizii consolari.*

9 giugno. *Instituzione di comandi militari di distretto.*

18 agosto. *Aumento di una divisione straordinaria al ministero della guerra.*

Instituzione di tribunali e loro stipendii.

Creazione di una divisione straordinaria del genio militare alla Spezia.

10 settembre. *Ristabilimento di stipendii a favore di impiegati lombardi.*

Domando scusa al Senato di questa lunga tiritera, ma la colpa non è mia, se è così lunga la serie degli atti a cui si possono fare rimproveri.

23 giugno. *Soldo degli invalidi.*

9 maggio. *Aumento dell'assegno di primo corredo agli arruolati nell'esercito.*

16 ottobre. *Manutenzione di stipendio agli impiegati delle amministrazioni sanitarie dell'Emilia.*

12 giugno. *Aumento di Uffiziali nella legione dei carabinieri; estensione da sei mesi ad un anno dello stipendio ai volontari stranieri dell'esercito. -- Soppressione del collegio-convitto Longoni.*

Anche le soppressioni di certi corpi morali non devono essere fatte per decreti, perchè interessa troppo un punto importantissimo della legalità, e credo che il Senato non abdiccherà a favore del Ministero il potere di sopprimere con un decreto Corpi che hanno sanzione da una lunga esistenza.

9 ottobre. *Spese per stipendi ed indennità di rappresentanza per l'Amministrazione provinciale.*

È un oggetto di grave importanza la determinazione di queste spese, e non è un piccolo onere per il bilancio.

28 luglio, portato nella Gazzetta del 28 ottobre. *Creazione di scuole normali in Girgenti.*

27 ottobre. *Conservazione di stipendio ai Vice-Governatori dei quali venne soppresso l'impiego; pianta e stipendio uscieri di Questura.*

13 ottobre. *Alienazione di area in Montechiaro.*

Questa forse è giustificata, perchè è una piccola cosa.

Imprestito di lire nuove 2,880,223 a favore delle province Napoletane. — Istituzione di un Consolato a Baia. — Aumento di personale al Ministero dei lavori pubblici. — Stabilimento del ruolo del personale dei lavori pubblici ed istituzione di una direzione dei medesimi a Napoli.

Anche questa è cosa organica, e che non solo per la spesa, ma anche per le massime molte che stabilisce, deve lasciarsi al Parlamento.

Istituzione dei contabili nei magazzini del Genio militare a Napoli ed a Palermo.

24 ottobre. *Aumento dello Stato Maggiore d'artiglieria.*

29 ottobre. *Approvazione del regolamento doganale del Regno.*

Mi permetterò a questo riguardo di fare un po' di pausa. Domanderei come mai si decreta ai 29 di ottobre, e si manda eseguire pel 1. gennaio 1862 un regolamento il quale deve esser fatto per legge, mentre si sa che questo decreto non può essere approvato che molto tempo dopo? Il fatto lo comprova, e il fatto è tanto più grave, che in questo momento vi ha una specie di interregno, perchè se si proseguono le contravvenzioni secondo il nuovo regolamento, non vi è pena che si possa applicare, giacchè non vi può essere pena che quando la legge ha pronunziato; in conseguenza succedono disordini, e vi sono a questo riguardo domande e reclami gravissimi, tra gli altri per parte della Camera di Commercio di Genova, la quale vede in questo regolamento doganale un ostacolo grandissimo allo sviluppo del commercio del paese.

Se il Ministero invece di precipitare e dire che dovesse andare in vigore questo regolamento al 1. gennaio, avesse temporeggiato un poco, e poi avesse sottoposto il regolamento al Parlamento, forse questi inconvenienti che si lamentano non sarebbero avvenuti.

Lo stesso dicasi del decreto pel censimento, per la cui approvazione è stata proposta una legge: dessa potrà dare sanzione all'articolo che ordina il censimento, ma l'articolo in cui si comminano delle pene per dei fatti successi un mese fa, dei fatti che non possono aver continuazione, dei fatti i quali in conseguenza non possono essere colpiti dalla retroattività della legge, non potrà mai essere approvato ed avere effetto. E se questo decreto ha generato disordini, e questi disordini hanno generato delle resistenze alla forza pubblica, per cui dovranno forse i tribunali interloquire, questi tribunali probabilmente non potranno applicare le pene per le contravvenzioni, e forse neanche quelle per la resistenza alla forza pubblica, perchè la forza pubblica non può imporre che quanto è stabilito per legge.

Ora la legge non stabiliva che ci dovesse essere censimento, e quelli che si sono rifiutati a farlo, potevano dire alla forza: voi non siete nel vostro diritto, e in conseguenza possiamo resistervi.

3 novembre. *Nuove norme per la contabilità dello Stato.*

18. ottobre. *Istituzione di una segreteria di Stato per la pubblica istruzione*

Io ho finalmente terminata la lettura di questa lunga lista.

Vi sono in essa, come dicevo da principio, molti di questi decreti per i quali puossi accordare indulgenza, perchè contengono parvità di materia, ma ve ne sono molti invece che sono di grandissima importanza, e poi per una lunga serie d'infrazioni come questa si stabilisce quasi, come si suol dire, l'abito pravo; ora l'abito pravo è un caso ben grave, perchè indica che non solo si è fatto male, ma che, per così dire, si ha somma tendenza a ricadere nel male, e ciò difficilmente va tollerato; onde io spero che il Senato vorrà far sentire la sua voce, e notando la minor legalità dei decreti, far sì che il Governo, il quale sicuramente è retto da ottime intenzioni, guardi d'ora innanzi di camminare con maggiore cautela, guardi di consultarsi sopra la legalità di questi decreti.

Farò poi in proposito un'osservazione singolare: tutti questi decreti sono divisi fra diversi Ministeri, meno quello della giustizia; non vi è infatti che il signor Ministro della giustizia a cui non si possa indirizzare rimpovero.

Ora questo fatto è significativo: il Ministro della giustizia sa la legge più degli altri, e gli altri forse non la conoscono tanto; ma si è in Consiglio che si dovrebbe chiedere l'avviso dei colleghi (almeno mi ricordo che in altri tempi le cose andavano così, si consultavano i colleghi), e allora si fanno delle leggi convenienti; invece quando si fa da soli, si ottiene un insieme che non è del tutto omogeneo.

Dirò dunque infine che credo sarebbe giusto, che il Ministero riconoscesse esservi stati inconvenienti dei quali non voglio addebitargli tutta la gravità, mentre le circostanze, lo riconosco, sono state eccezionali, ma è desiderabile che non camminiamo più per questa strada.

Questa strada ha qualche cosa di sdrucchiolo, di pericoloso, essa se non altro ha il torto gravissimo che deprezza il potere morale del Parlamento, perchè potrebbe quasi far credere che il Ministero tiene in poco conto il potere legislativo, e il non tener conto dei poteri legislativi può ingenerare nel paese una funesta convinzione, ed è che un sistema costituzionale invece di essere una realtà sia una larva.

Ora guai se questa idea prevalessse. L'annessione d'Italia a chi la dobbiamo? L'annessione d'Italia fu virtualmente fatta quando Carlo Alberto alzava la bandiera tricolore da una parte e dall'altra porgeva ai popoli lo Statuto; perchè i popoli amano l'indipendenza, amano la libertà; e lo Statuto è segno di libertà, è il patto a cui le libertà si attingono, è il patto per cui si persuade il paese che tutti i partiti saranno sbanditi, che sarà resa giustizia a tutti e non vi saranno privilegi; se invece noi lasciamo ingenerare nel paese que-

st'idea, che vi sia meno rispetto per la Costituzione, sapete che cosa si dirà?

Si dirà che lo Stato non è più un dispotismo d'un solo, ma che è il dispotismo ministeriale tinto d'una logora vernice di parlamentarismo, e guai, ripeto, se quest'idea si ingenera nel paese! allora la speranza, che abbiamo di vedere finalmente completata questa tanto desiderata unità d'Italia, io temo che svanisca, temo che lo Statuto non abbia più vigore; temo, dico, che quei germi di discordia che vi sono ancora crescano e c'impediscono di toccare alla meta a cui agogniamo.

Presidente del Consiglio. Sebbene l'onorevole Senatore cominciasse il suo discorso con parole benevoli, dichiarando non voler fare censure, ma dare consigli, ed abbia terminato il suo dire con parole molto acerbe, io al contrario dichiaro come il primo ed inalterato mio sentimento sia stato la gratitudine per aver egli introdotto quest'argomento; imperocchè il rispetto alla nostra costituzione, alle nostre leggi non solo dà forza alle persone che compongono il ministero, come cittadini, ma molto più sia da loro osservato per il grave ufficio del quale sono incaricati.

Io invero non saprei vedere autorità nè forza in chiacchiasia, sia governo o altri; se questa forza, se questa autorità non derivasse dal rispetto e dall'osservanza della legge.

Permetta però l'onorevole interpellante che fin d'ora dichiaro quanto di rispetto e di devozione alla Costituzione ed alla legge stia nel cuore di chi attualmente ha l'onore di dirigere queste parole all'egregio Senato, non che a tutti quelli che compongono il Governo.

Se abbiamo talvolta valicato i limiti della nostra autorità, è stato in seguito di profondi pensieri, è stato al seguito del convincimento che era necessario; è stato dichiarando a noi medesimi che noi ne assumevamo tutta la responsabilità, e che sarebbe stato codardia di rimpetto ai bisogni del paese di procedere con una remissione che potesse parere legale.

Non so se gli atti che si sono compiuti avranno il vizio della forma, son certo che avranno quello dell'opportunità e della utilità; gli atti che si sono compiuti non si sono compiuti isolatamente, l'intero Ministero ne assume, come di legge, la responsabilità intera; ne assume eziandio la responsabilità, perchè prima di essere emanati da ciascun ministro sono stati sottoposti all'intero Consiglio dei ministri. E con ciò sia risposto allo addebito che ogni ministro procede separatamente, individualmente senza responsabilità comune, senza studi precedenti collettivi.

Io esaminerò alcuni degli atti che dipendono dal mio ministero. Io sono stato particolarmente addebitato per aver promulgato la legge sulle opere pie e sulle vaccinazioni.

Queste leggi sono state debitamente proposte al Parlamento, sono state dal Parlamento deliberate e sono state promulgate per conseguenza delle deliberazioni del medesimo. Laonde lo addebitare il Ministero di avere

proceduto irregolarmente è certo in conseguenza di una dimenticanza o di un errore.

Sono addebitato di avere istituito posti consolari contro la legge.

Rispetto a ciò io ho l'appoggio della legge, cosicchè anche per questo lato l'accusa non è meritata. Mi permetta il Senato di leggere un semplice articolo della legge promulgata nel 1858.

« Art. 3. L'erezione o soppressione dei consolati si fa con Decreto Reale. L'erezione o soppressione delle Delegazioni consolari si fa con Decreto del Ministero da pubblicarsi nella *Gazzetta Ufficiale del Regno*. »

Senatore **Farina.** Domando la parola.

Presidente del Consiglio. Cosicchè le disposizioni da me date si trovano in armonia col disposto della legge.

I miei colleghi risponderanno più particolarmente su ciò che loro riguarda. Ma poichè furono pronunziate alcune parole, molto importanti in quanto che accennano ad un argomento che ha tenuto per molto tempo, e forse tiene tuttora in attenzione una parte non dirò dell'Italia, ma piuttosto degli abitanti di questa città, e particolarmente, quanto vale più di tutto, del Parlamento, l'attuale composizione del Ministero, io farò su questo argomento una dichiarazione.

Certamente il Ministero dovrebbe avere il numero delle Muse che non è di otto, esso dovrebbe essere di nove; ma non vi è articolo di costituzione che ne imponga l'esecuzione immediata. Gli esempi di ministri che in certi tempi e circostanze ebbero due portafogli sono frequenti nel Governo costituzionale del Piemonte.

Mi guardi il cielo dal volere con ciò misurarmi cogli uomini che mi precedettero. Certamente valgo meno di loro; ma non è per volontà che io mi trovo a portare questo doppio carico.

Il Ministero si è reso conto se egli dovesse completarsi; più che rendersene conto, ne ha eziandio sperimentato i modi.

Signori! Trovare un Ministro dell'interno che contenti se medesimo ed i colleghi non è cosa facile, perchè infine trattavasi di venire a far parte di un Ministero che già da vari mesi governava il paese; quando aveva già parecchi atti compiuti, aveva atti in studio, aveva anche atti prossimi ad essere proposti allo studio del Parlamento; aveva poi soprattutto un programma tanto per la politica estera quanto per l'interna, dirò più propriamente in quanto riguardava l'amministrazione.

Ben si comprende che la persona che avrebbe dovuto venire a far parte del Ministero doveva necessariamente assumersi tutti quanti, direi, quei principii, e tutte quante le conseguenze di tutto ciò che questo Ministero aveva fatto. D'altronde non era disposto il Ministero di recedere dai suoi principii e dalle sue convinzioni.

Quindi un uomo politico, che avesse già un'autorità, incontrava solo per questo fatto una grande difficoltà ad entrare nel Ministero.

Di più, il Ministero era entrato in una via decisiva di unificazione. Questa parola è semplice, è presto pronunciata, ma è una parola che significa non comune ardimento, che significa un complesso di opinioni, di atti da doversi compiere, quindi era ben difficile di trovar altri che, direi, precisamente e identicamente si unisse alla stessa maniera di vedere del Ministero. Ecco dove il Ministero ha trovato delle difficoltà.

Allora esso si è accordato in sé e si è interrogato se doveva completarsi. D'onde poteva dedursi argomento ad una immediata necessità quando si vedeva il paese procedere in una via piuttosto di miglioramento? E di altro canto questa immediata e richiesto completamente poteva recare pericolo ben più certo, una vera e propria crisi, e forse la dissoluzione del Ministero.

I Ministri hanno l'onore per mio organo di dichiarare al Parlamento che essi non dipendono che dalla loro propria coscienza; ed allorché sentono dalla voce di questa che non è giunto ancora il momento di ritirarsi, il ritirarsi dirimpetto all'intrigo dei partiti e non per la manifestata volontà del Parlamento, sarebbe stato tradire il Paese, la Patria.

Il Parlamento conosce a fondo per quale via camminano le persone che siedono a questo banco. Se non approva questa via, non ha da far altro che manifestarlo, quando crederà giunto il tempo. In allora il Ministero saprà pure a quali temperamenti appigliarsi. E questo è rispetto al complemento del Ministero.

È stato accennato a Roma e Napoli. Io accetto di Roma e di Napoli e parlo prima di Napoli. Tutto quanto si è operato nel Napoletano è stato il seguito di profondi studi e di esame di quello che accadeva nelle province napoletane, è stato anche vagliato sotto il punto di vista del bene nazionale.

Il Ministero si è persuaso che fino a che la Nazione dovesse procedere per via eccezionale, nel suo particolare governo, non avrebbe fatto il bene né dei singoli paesi, né di se medesima.

Ora mai gli inconvenienti che si lamentavano erano una grave lezione a chiunque avesse voluto governare l'Italia. Lo studio degli uomini che sedevano al governo si è portato sull'origine di quei mali, e sovra i rimedii. Unico proposito alle nostre considerazioni, l'Italia. Persuasi una volta che il bene d'Italia richiedesse un tale provvedimento non potevasi mettere in dubbio la scelta; non poteva esservi equivoco rispetto a concludere che finché vi fossero governi quasi autonomi per tutta la superficie dell'Italia, questa Italia non avrebbe potuto mettere in ordine se medesima, né fare comprendere al mondo intero la volontà ineluttabile di diventare una in quanto che quei governi particolari erano tutto giorno una lusinga, un incentivo, direi un incoraggiamento a quegli interessi che sono per sempre perduti nella Nazione (*Bene! Bravo!*).

Quindi apertamente e per sentimento proprio ubbidisce alla propria coscienza petta, non dissimula a se stesso l'immensa responsabilità che egli si assume in fac-

cia a tutta la Nazione. Quindi si compatisca se si fece poco; ma il poco riuscì felicemente; il risultato l'ha compensato.

L'unificazione decisa contrariamente al voto di molti e molti autorevoli personaggi, fu ineluttabilmente scritta nei consigli del Ministero, e fu operata (*Bene!*).

Felicemente dal 1° novembre la Nazione italiana scorre sopra una via che ci dà la più alta speranza che acquisterà decoro al di fuori, e felicità all'interno e forza. Da quel giorno le cose d'Italia migliorarono indubbiamente; cominciarono a pigliare ordine le diverse amministrazioni, cominciarono a manifestarsi sentimenti reali di unione e di contentezza nelle varie province fino allora quasi obbliate; l'espressione, che fino a quel giorno non si era vista, di consenso a quello stato che la Nazione nel suo plebiscito aveva dichiarato.

Basta riflettere un istante alle condizioni antiche dell'Italia: e dico antiche, sebbene sia ben breve il tempo che è trascorso; e dico antiche perchè i fatti che si sono compiuti in questo breve periodo, sono tanto grandi e molteplici da riempire lo spazio di secoli.

Leggi diverse, amministrazioni organizzate con elementi, con condizioni completamente eterogenee, regole per assegnare il vario personale diversissimo. Questo era lo stato in cui si trovavano le amministrazioni in Italia.

Potevasi mai dal Governo centrale esercitare un'azione potente ed efficace finché si lasciava sussistere questo stato di cose?

Io non l'ho creduto, e con me non l'ha creduto alcuno de' miei colleghi. Vi era di più una circostanza che dovevasi sovra d'ogni altra interrogare; ed è che di il giorno in cui le varie parti, che componevano Stati diversi, fecero la loro rivoluzione, ebbero esse vari governi nel senso appunto di governi autonomi, ma col carattere della rivoluzione poichè di fatto erano tali.

Questi governi avendo quei poteri che vennero dalla necessità, presero disposizioni, emanarono leggi, le quali portarono, dirò, una nuova confusione nei vari paesi.

Non erano più le legislazioni a cui il paese era abituato, erano al contrario legislazioni nuove che avevano disturbato interessi antichi e le consuetudini preesistenti, ed andavano creando interessi nuovi. Quindi non più gli ordini antichi, ma ordini nuovi, disparati, che non avevano l'impronta sacrosanta del Parlamento; ed allora non poteva esservi dubbio rispetto a quanto si doveva fare; ed era di andare franchi ed arditi ad istituire una sola amministrazione onde l'atto esecutivo fosse dappertutto uguale. È uguale altresì doveva essere anche dirimpetto a quel principio fondamentale stabilito nello Statuto per cui tutti i cittadini sono uguali innanzi la medesima legge.

Io chieggo se tutte le volte che il Ministero ha fatto queste proposte, e poté aver modo e campo di offrire al Parlamento l'occasione di proclamare questo principio, non lo abbia fatto. Quando si trattò di misure ra-

dicali e legislative il Ministero venne sempre davanti alla rappresentanza nazionale.

Ecco dunque quali sono le ragioni per cui il Ministero ha proceduto arditamente nelle province meridionali d'Italia e felicemente conseguito l'intento a cui aveva, dirò, intuitivamente aspirato.

L'amministrazione procedette in modo lusinghiero, per quanto che non si potesse pretendere d'impiantare una amministrazione assolutamente regolare nel breve giro di tre mesi; ma basta che quest'amministrazione faccia vedere in questo primo e così giovane periodo i suoi felici auspici, perchè ci dobbiamo tutti rallegrare; e questo sia altresì incoraggiamento al Parlamento ad accettare quelle leggi che il Ministero si farà un debito di presentare onde compiere l'opera unificatrice, perchè questo Ministero non ha avuto mai il dubbio di essere chiamato ad applicare altro che il principio ordinatore, unificatore di questa novella nazione.

Ercomi a Roma (*Breve sospensione*).

Io parlo di Roma molto serenamente non solo perchè è il coronamento della nostra nazionalità, ma perchè ho la fede buona, chiara e ferma che questo coronamento è immancabile; coronamento splendido perchè non solo ci darà la capitale più degna che nazione abbia mai avuto, ma compierà i destini che io non ho la superbia di voler indovinare ma che sono immancabili nei segreti della Provvidenza, perchè da questi fatti procederà una civiltà ancora più perfetta per la purificazione del principio religioso. Ciò forse fa trepidare alcuni, ma io dichiaro che per me veggio l'avvenire per questa sacrosanta patria a cui professo il sentimento della maggior devozione, come il più splendido che immaginare si possa.

A Roma adunque tutt'altro che vedere la perdita di un principio, a Roma adunque noi cambieremo i destini dell'Italia non solo, ma dell'umanità.

Con questa fede ferma io vedo Roma come lo scopo e compimento dei nostri voti; ma questa, o Signori, è una vittoria che deve essere riportata colla prudenza; appunto per quella purità, per quella grandezza d'interessi che a Roma ci chiama. A Roma adunque andremo.

Questa lotta della coscienza con interessi che si tratta di demolire, deve finire col trionfo.

Mi conforta il pensiero che se il giorno in cui dovremo aprire le porte di Roma e introdurre il capo della nazione, non è un giorno che possa determinarsi; questo giorno si avvicina ad ogni momento che passa, e questa grande vittoria della religione e della coscienza, tutti i giorni voi potete vederla compirsi.

Forse nel momento che ho l'onore di dirigere agli egregi Senatori queste parole, già i nostri destini si vanno largamente maturando. Or dunque se a Roma non siamo, non credo che il Governo attuale meriti accuse perchè tentò or fa due mesi di sollevare questa questione avolvendo il principio così filosofico, così provvidenziale emesso dal Conte di Cavour.

Si parla di concessioni fatte. Ho già avuto l'onore di

ripetere in altro recinto che qui non si tratta di concessioni. Se vogliamo attuare la libertà di coscienza in tutta la pienezza dei suoi effetti, fa d'uopo che l'autorità spirituale si separi assolutamente dall'autorità temporale, imperciocchè è contrario agli interessi della religione e della civiltà che vi sia un papa re come un re prete e papa. Quando pertanto il Governo ha fatto in modo di svolgere nella sua pienezza questo solenne principio della libertà della Chiesa e della libertà dello Stato, ha segnato già un gran passo nella soluzione della questione romana, e se l'imperatore nostro auguste alleato non ha creduto opportuno per ora di accettarla, non è per questo che quei principii solenni sui quali si fonda sino meno inconcussi e meno accettabili di per se stessi.

L'opportunità dell'applicazione, o Signori, trova il luogo nel corso, direi, pratico degli avvenimenti. Ecco le ragioni vere per cui l'imperatore dei francesi non ha creduto di doversi far organo presso il Pontefice della presentazione di quel capitolato. Ma il Governo seguirà indefesso il suo programma: di avanzarsi verso Roma sulle vie della ragione, sulle vie della persuasione, d'accordo coll'imperatore dei francesi. Queste due nazioni l'Italia e la Francia sono le due nazioni le quali la Provvidenza ha scelto nei suoi imperscrutabili disegni per metterle alla testa della civiltà. E la civiltà dovrà rallegrarsi il giorno in cui la soluzione di questa grande e così importante questione sarà completamente definita.

Ecco quanto io avevo a dire sopra i più importanti argomenti che sono stati trattati dall'onorevole Senatore Pareto.

Ora resterebbero a schiarirsi certi particolari di alcuni decreti, i quali particolari saranno dai miei colleghi oggi od in altra circostanza tertamente dilucidati, mostrando pienamente che, nel proporre quei decreti, ben lungi dal volere compiere un atto che stesse in violazione della costituzione, ben lungi altresì dal volere usurpare un potere che riconoscono spettare legittimamente alla rappresentanza della nazione, essi solamente hanno obbedito ad una necessità pressante, e che la condizione affatto eccezionale dell'Italia loro imponeva.

In momenti così solenni, quando varie province chieggono di ricevere il beneficio di una migliore legislazione. Quando le amministrazioni chieggono di essere ordinate, quando un'armata accresciuta grandemente chiede di essere guidata e governata da un'amministrazione efficace e più energica, ed ampliata, io chieggo di grazia se dobbiamo tenere il Parlamento permanentemente nei suoi stalli, (il che il Parlamento stesso ha fatto vedere nella scorsa Sessione di non piacergli) o lasciar patire il pubblico servizio; oppure non sia stato meglio che noi abbiamo proceduto francamente sotto la nostra responsabilità a certi atti che forse non saranno stati secondo il gius rigoroso. Io non mi lagno già che si eserciti questo sindacato sui miei atti dal Parlamento; ben lungi dall'aver rammarico di ciò vorrei aver sempre

ai miei fianchi un censore per giudicare gli atti miei pubblici. (*Bene, bravo*).

Presidente. La parola è al Senatore Farina.

Senatore **Farina.** La cedo al signor Ministro d'agricoltura, industria e commercio.

Presidente. In tal caso accordo la parola al signor Ministro d'agricoltura, industria e commercio.

Ministro d'Agricoltura Industria e Commercio. Poco prima che io giungessi, l'onorevole marchese Pareto formulava anche delle accuse contro due atti consumati a mia proposta nell'intervallo della sessione legislativa.

Sono questi il decreto 8 settembre p. p. pel censimento generale della popolazione del Regno, e di poi la tabella dei verificatori dei pesi e misure nelle antiche province e in quelle dell'Umbria e delle Marche, poichè quella per l'Italia meridionale è riservata all'epoca in cui la legge andrà in pieno esercizio in quelle province.

L'illustre Presidente del Consiglio, rispondendo alle censure del Senatore Pareto, ricorreva alle necessità amministrative, come cause legittime, come cause impellenti dell'uso che il governo aveva parecchie volte fatto nello intervallo della sessione legislativa, di quei poteri che per ragione costituzionale pienamente gli competono quando le Camere non siedono.

Pel censimento generale del Regno io potrei invocare la stessa ragione dell'urgenza amministrativa, benchè la riunione del Parlamento fosse prossima, anche all'epoca in cui fu decretato il censimento generale.

L'urgenza amministrativa era massima, a causa della riorganizzazione attuale di tutta l'amministrazione dello Stato, a causa degli studi legislativi che si fanno, e che si portano al Parlamento.

Poco prima di assumere il portafoglio del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, io era stato segretario generale al Ministero delle finanze, dove si discutevano e tabelle e tariffe, e progetti di legge d'imposta. Ad ogni piè sospinto, o Signori occorreano incertezze nelle cifre d'assegno della popolazione a vari luoghi del Regno, cifre influentissime nelle classificazioni che si fanno nelle leggi di finanza, influentissime allorchè si misurano i diritti politici dei vari luoghi del Regno, influentissime in molte questioni economiche e politiche; occorreano, diceva, difficoltà somme a decidere, e perchè, o Signori? Non perchè non vi fosse una cifra legale per ogni paese d'Italia, ma perchè dovendo questi progetti di legge provvedere all'avvenire, ogni momento si scopriva che questa cifra legale non corrispondeva alla reale. Alcune popolazioni avvantaggiate da queste cifre potevano rimanere silenziose con detrimento delle altre, mentre queste dicevano, la cifra non risponde al vero, non siamo su giusta scala di popolazione: collocateci nel posto che ci compete per rapporto alla popolazione A, per rapporto alla popolazione B; e se si rispondeva che la cifra legale di quella popolazione era quella ritenuta dal governo nei suoi studi

la replica era facile. Vi sono popolazioni che hanno avuto la fortuna di un censimento che molto si accosta alla realtà, mentre il censimento della popolazione fatto presso di noi rimonta a tempi antichi e fu fatto molto imperfettamente: trattasi di paesi in cui non vi è registro di mutamento di popolazione, e per aver qualche ragguaglio di censimento di alcune parti d'Italia, dovevasi risalire sino all'epoca del 1798.

Il censimento generale dunque era urgenza massima, o Signori, e senza di esso non ci sarebbe possibile di rendere alle popolazioni quella giustizia cui hanno diritto e che i privati chiedono.

Bisogna convenire, o Signori, che questa esperienza era quotidiana e tale che faceva desiderare il risultato di un censimento contemporaneo al più presto possibile.

Io però voglio convenire che avesse da considerarsi tale da doversi attendere la convocazione del Parlamento per proporre un progetto di legge; tuttavia, Signori, a quest'urgenza amministrativa, che però era considerabilissima e che aveva gran peso, ve ne era aggiunta un'altra scientifica, che ho avuto l'onore di accennare nella relazione che precede il progetto di legge che ho presentato alla Camera.

Da più anni, o Signori, tutti gli statisti i più rispettabili d'Europa hanno in uso convenire in una delle capitali delle parti più civili del mondo, e nei loro scritti hanno esternato un desiderio semplicissimo, vale a dire quello di comporre le operazioni statistiche contemporanee, e sulle stesse basi il più che fosse possibile, da poichè ogni operazione statistica tendente alla scoperta di una legge la quale regoli i fatti umani, deve, per quanto si può, rappresentare una cifra puramente e semplicemente, ed essere questa cifra, per quanto si può, pareggiata in tutte le cause variabili che possono alterarne la posizione.

Ora nessuna di queste cause variabili è più evidente e più importante di quella del tempo; è una cosa che salta agli occhi a tutti, che una popolazione numerata oggi in un dato punto del globo (e se si vogliono mettere in rapporto le forze e le condizioni economiche di due punti del globo stesso) non è comparabile a quella che in altra epoca era stata censita e numerata, per le molte variazioni intervenute, sia in diminuzione, sia in aumento, le quali hanno potuto all'epoca in cui voi fate il raffronto turbare le condizioni e gli elementi che volete mettere in rapporto.

Dunque questo bisogno della contemporaneità non è necessità ch'io lo svolga al Senato, il quale conosce benissimo la base sulla quale si fecero i censimenti generali del Belgio, della Spagna, dell'Inghilterra, della Baviera, e di varii altri Stati della Germania ed anche dell'Austria.

Quella contemporaneità che si osservava nei vari paesi e nelle varie province d'ogni Nazione, si voleva, per quanto possibile fosse, trovarla anche nel censimento della popolazione che si facesse da paese a paese; di modo che io ripeto che tutti gli statisti stimarono

convenientemente assegnare un'epoca; ed è perciò che i censimenti francesi si rinnovano di 5 in 5 anni, vale a dire l'anno primo ed il sesto d'ogni decennio; i censimenti inglesi e americani si fanno l'anno primo d'ogni decennio; e ad imitazione di queste nazioni, parecchie altre hanno pensato di fare i censimenti delle popolazioni ad anno, tanto che la Spagna che aveva fatto precisamente il suo nel 1859, l'ha rinnovato nel 1861 per mettersi precisamente su la base della contemporaneità coi censimenti di tutti gli altri paesi.

Era forza, se si voleva prestare questo tributo alla scienza ed alla civiltà, completare il censimento generale, farlo sulla base della popolazione del 1861, e perciò bisognava per necessità ordinarlo con decreto reale prima che si fossero convocate le Camere.

Ora sorge l'esame se meritava la cosa che il potere esecutivo se n'assumeasse la responsabilità o non la meritasse.

Io me ne appello all'illustre interpellante senatore Pareto, perchè egli risponda sì o no sopra questo argomento; io me ne appello ad un uomo di scienze come egli è, se conveniva o non pagare questo tributo alla scienza della società umana nel momento in cui per mezzo della statistica cerchiamo di accostarci per quanto è possibile ai risultamenti che danno le scienze esatte.

E l'onorevole Senatore Pareto non ignorerà come la piccola monarchia del Piemonte, egli è un terzo di secolo, fu invitata per uno scopo morale e scientifico a concorrere nelle spese dell'arco del meridiano e vi contribuì con ingenti spese in unione colla Francia.

Niuno ignora poi che anche in questo momento, o Signori, dacchè la non lontana Berlino domanda una triangolazione generale dell'Europa a cominciare dall'estrema Italia sino alla più settentrionale Alemagna, il nostro Governo pure si prestò a questi studi per quanto possano essere dispendiosi.

Oramai le società civili in Europa si dividono in due grandi sezioni. Vi è una sezione che si pone alla testa della civiltà; ve n'è un'altra che si mette per così dire a rimorchio: le nazioni vivono, le nazioni s'impongono sulla riputazione della forza; ed una gran parte della riputazione della forza sta nella scienza, perchè la scienza è una forza, ed io domando che cosa altro è se non la scienza ciò che fa la forza dell'illustre interpellante Senatore Pareto?

Quanto alla questione dei verificatori dei pesi e misure, o Signori, io non ho da fare altro se non che ricordare all'onorevole interpellante Senatore Pareto, che egli ha dimenticato la legge del luglio 1861.

In questo il Governo non ha esercitato alcun arbitrio: infatti il decreto del censimento della popolazione fu fatto colla clausola di doversi sottoporre alla sanzione legislativa come atto fatto durante l'intervallo della sessione laddove le tabelle dei verificatori dei pesi e delle misure furono fatte per semplice decreto reale, perchè il Governo ne aveva la facoltà in virtù della legge del luglio 1861.

Ministro della Marina. Domando la parola.

Presidente. Il signor Ministro della Marina ha la parola.

Ministro della Marina. Nella lunga serie di appunti che l'onorevole Senatore Pareto ha fatto al Ministero, ve ne ha molti che riguardano i decreti emanati da quello della Marina, e furono oggetto delle particolari sue censure.

È mio dovere quindi di brevemente rispondere a tutte le accuse di incostituzionalità che mi vennero mosse, e addurre i motivi che dettarono i decreti i quali vennero oggi specialmente censurati.

Anzitutto l'onorevole Senatore Pareto accennava al riordinamento del Ministero di Marina, e diceva ciò non potersi fare senza che se ne fosse prima riportata la sanzione del Potere legislativo.

Veramente da 12 o 13 anni che io seggio in Parlamento, non ho mai visto alcun Ministro recare dinanzi alle Camere la costituzione o il riordinamento di un qualche Ministero.

Il Parlamento ha tutto il diritto d'intervenire quando trattisi delle spese che occorrono e che debbono essere sottoposte alle sue deliberazioni nella discussione del bilancio. Ma ritengo non sia necessario un esplicito suo voto intorno alla peculiare questione che viene ora agitata.

Nell'ordinamento del Ministero della Marina non si è fatto che ampliare l'amministrazione in quelle proporzioni che l'urgenza del servizio dopo l'annessione delle province meridionali assolutamente richiedeva.

Ha parlato l'onorevole Senatore Pareto dell'ordinamento dei bagni, che fu l'oggetto di un particolare decreto. Egli aggiungeva poi che la questione non essendo di tanto momento, sarebbe stato conveniente per parte del Ministero il consultare il Parlamento il quale avrebbe potuto dargli in proposito utili suggerimenti.

Io apprezzo e rispetto grandemente in ogni materia la sua opinione, e quindi se si fosse trattato di procedere ad un nuovo ordinamento dei bagni, per certo non avrei mancato di ricercarne l'approvazione, ma il decreto di cui ora si tratta non ha altro scopo tranne quello di estendere alle province meridionali l'ordinamento che già vige nelle settentrionali.

Il Ministero non ha dunque in ciò compiuto che un puro atto amministrativo ed assolutamente indispensabile senza che venisse per nulla a mutare con tale provvedimento le basi stesse dell'ordinamento primitivo.

Riguardo poi all'amministrazione dei consolati marittimi nulla è stato mutato. Sono ancor oggi in vigore come lo erano anticamente, le stesse leggi che regolano tale materia. Il sentito bisogno dell'unificazione rendeva necessario di estendere alle province meridionali l'ordinamento adottato per le settentrionali. Ora qui non negherò che tutte queste cose importino spese, ma si deve anche ammettere che con esse si viene a togliere quelle che per lo stesso oggetto già esistevano nelle province meridionali, e che per conseguenza non è che

una semplice mutazione di sistema, trasferendosi cioè alle province meridionali ciò che era proprio delle settentrionali.

Ma una cosa che mi ha meravigliato è che l'onorevole Pareto rimproveri il ministro della marina, di aver ordinato la sanità marittima.

Mi rincresco di dovere in questo punto ricordare all'onorevole preopinante che uno degli ultimi atti della prima parte della presente sessione fu la votazione di una legge, che ordinava appunto il servizio della sanità marittima; e come in quella legge vi abbia un articolo che affida al ministero la cura di un regolamento per attuarla.

Ora che altro ha mai fatto il Ministero se non attuare la legge, promulgandone il regolamento suddetto?

Dunque vede l'onorevole Senatore Pareto che gli appunti da lui mossi al ministro della marina non sono meriti e che se egli ha emanato i decreti cui accennava, non è uscito perciò dai limiti della più stretta legalità, perchè, ripeto, non ha fatto altro che compiere un dovere, provvedendo, inerentemente alla legge, alle amministrazioni che dipendono dal suo dicastero.

L'onorevole Senatore terminava finalmente la sua lunga enumerazione dicendo che il paese ne aveva abbastanza. No, o Signori, mi si permetta qui altamente dirlo, io non credo che il paese sia di quest'opinione: il paese desidera ardentemente l'unità, e il Ministero coi suoi atti non ha mirato che ad uniformarsi a questo bisogno universalmente sentito.

In conseguenza, concludo, credo immeritate le accuse che gli vennero mosse dall'onorevole Senatore Pareto avendo il Ministero coscienza d'aver fatto il proprio dovere e d'essersi adoperato con tutte le forze a spingere la Nazione verso quella unità che deve compiutamente costituirla (*Bravo*).

Ministro delle Finanze. L'accusa fatta dall'onorevole Senatore Pareto mi sembrava a prima vista che fosse come La torre di Dante. *Che non crolla giammai la cima per soffiar di venti.*

Ma poichè i miei onorevoli colleghi hanno ciascuno mostrato, come vi siano dei ruderi facili a cadere io devo dare anche per parte mia quel colpo che è necessario per difendere il piccolo edificio, la casa a me connessa.

Parlando di un atto del Ministro delle finanze l'onorevole Senatore Pareto disse: come mai voi, Ministro delle finanze, durante la vacanza del Parlamento avete fatto un regolamento doganale ed a questo avete dato forza di legge applicandolo?

Voi in tal maniera avete perturbati molti interessi.

La città di Genova già si lamenta delle conseguenze che derivano da certi principii che ne lo informano.

Meglio era che voi attendeste il parere del Parlamento e la sua decisione.

Certo meglio era, se quel regolamento avesse preso subito forza di legge, dopo ascoltati i pareri, conosciuta

l'opinione, ricevuta in una parola la sanzione del Parlamento nazionale.

Ma occorre, per procedere nella gran via dell'unificazione, non perder tempo e quindi dare forma di regolamento a quella che sostanzialmente è una legge.

Si dirà dunque, se era una legge, voi non la dovevate mettere in esecuzione, che dopo l'approvazione del Parlamento.

Debbo anzitutto premettere che io col mentovato regolamento non ho punto sconvolto gli interessi del commercio e dell'industria; difatti io non ho con esso abolito una legge esistente.

Dirò inoltre che le province già annesse non avevano più legge doganale; ma soltanto un regolamento, il quale doveva avere vigore di legge.

Dal mio rispettabile e valentissimo predecessore commendatore Veguzzi fu compilato un regolamento, se non erro, sotto il 12 settembre 1860, e quando io assunsi il portafoglio delle finanze, questo regolamento non aveva ancora forza di legge, perchè non era stato sottoposto all'approvazione del Parlamento; l'interesse e l'amministrazione delle dogane però eran rette da quel regolamento.

Riunitesi altre province, si presentava innanzi una questione.

Dovevasi presentare all'approvazione del Parlamento un regolamento del 12 settembre 1860 che nell'aprile del 1861 non era ancora stato convertito in legge, ovvero dovevasi compilarne un altro che potesse meglio soddisfare agli interessi generali di tutte le province riunite?

A dir vero, io riputai più conveniente di farne un nuovo, anzichè servirmi dell'antico. Però se lo misi in vigore, non ho però fatto passare l'amministrazione da uno stato normale ad uno stato anormale.

Si dice poi che questo regolamento è informato da principii che hanno turbato molto gli interessi di Genova e di altri paesi.

Osserverò anzitutto che i principii che informano la legge doganale sono quelli della più larga libertà commerciale; i quali nel mentre guarentiscono gli interessi dell'amministrazione, non inceppano per niente il movimento degli affari, lo sviluppo della pubblica ricchezza.

Allorquando verrà in esame la legge doganale, sarà allora mio debito di difenderla e dare quegli schiarimenti che il Senato potrà domandarmi.

Per ora accennerò solo un piccolo fatto, che non mi sembra privo d'importanza.

Noi andiamo a distruggere con tutto il 1862 ottantadue dogane interne.

Questo solo fatto mi sembra dimostrare come noi sgomberiamo il sacro suolo d'Italia da mille impacci, da mille inconvenienti e ritardi per il libero smercio di tutti i suoi valori, per la libera permuta di ogni genere che serve al nutrimento del popolo, all'incremento dell'industria e del commercio.

In quanto poi alle guarentigie che ha preso l'amministrazione per ciò che specialmente riguarda le pene, mi basta notare che l'antica legge per il contrabbando stabiliva la confisca, e quando si prendeva una merce in contrabbando era lasciata facoltà all'amministrazione di venire a transazione.

Cosa ha fatto la nuova legge? Essa, considerando che la confisca non è più cosa dei tempi nostri, stabilì invece delle multe le quali debbono essere pagate. Conviene al riguardo che il Senatore Pareto avverta che questa sola circostanza dello stabilimento di multe ha fatto ritenere la nuova legge come più severa assai della precedente.

Io adunque debbo dichiarare in due parole che non mi sono allontanato dalla legalità, che non ho distrutto una legge per mettere in vigore un regolamento, e che questo stesso regolamento se può essere migliorato dal Parlamento, desso è però informato a principii tali che devono rendere grande e prospera l'Italia in avvenire. (*Bravo! Bravo!*)

Presidente. La parola è al Senatore Farina.

Senatore Farina. Nel prendere la parola in questa grande discussione io sento anzitutto il bisogno di chiarire il principio politico al quale si informano le poche cose che sto per dire.

Niuno, che io sappia, in questo recinto desidera di rovesciare il Ministero; niuno desidera che egli esca di qui meno forte di quello che vi è entrato. Dopo questa specie di professione di fede politica, mi sia lecito di dire come dacchè io sono nella vita politica ho avuto occasione di conoscere due specie di amici politici.

Queste due specie di amici politici ritraggono il modo loro di agire dalle diverse loro indoli, dalla diversa loro natura, dalla differente loro posizione sociale.

Vi sono alcuni di indole così dolce, di persuasione così facile, di una tale tendenza all'ottimismo, che quando vedono qualche fatto praticato da un Ministro, sono subito disposti a trovarlo stupendo, e tale che non vi si possa mai fare osservazione in proposito.

Ve ne sono alcuni altri i quali non meno interessati, non meno disposti a sostenere il potere per quanto essi stessi possono, non credono loro ufficio il tirare la verità quando a giudizio loro pare che il Ministero fuorvii.

Non è mio ufficio entrare a decidere come e quando possono riescire migliori gli amici di un genere che non quelli dell'altro. Questo solo osservo, che se le oche del Campidoglio avessero taciuto, i galli l'avrebbero occupato. Premesse queste brevi osservazioni, entro in materia francamente; e qui, ferma sempre la dichiarazione che feci, chiederò scusa al Ministero se mi troverò con lui in dissenso in molte cose.

Io non ho menomamente dubbio della dichiarazione fatta dall'onorevole Presidente del Consiglio che egli voglia osservare pienamente lo Statuto, tutte le massime sue, e che egli professi il massimo rispetto per la rappresentanza nazionale, ed attenersi in genere alle strette

massime di costituzionalità; ma nel modo di vedere, di giudicare la costituzionalità degli atti fra il Presidente del Consiglio, e più specialmente fra quella di alcuni suoi colleghi e la mia, corre una diversità grandissima. Innanzi tutto mi si permetta di osservare che altra cosa è il fare decreti semplicemente organici in base a leggi già stabilite e dal Parlamento votate, altra cosa è fare spese non autorizzate nè per decreto nè per legge e quelle tuttavia inserire nel bilancio.

Fra questi due fatti havvi, io penso, una distinzione grandissima; distinzione che tocca completamente al modo col quale esercita il Senato i suoi diritti; dei quali nell'un caso si troverebbe il Senato completamente spogliato, mentre nell'altro conserverebbe i propri diritti nella completa integrità loro.

Infatti sebbene nello Statuto non esista alcuna dichiarazione in forza della quale il Senato non sia chiamato a dare un voto pieno e completo ai bilanci dello Stato, egli è però invalsa una consuetudine, o per meglio dire un uso, in forza del quale il Senato si astiene dal toccare alle spese che sono nei bilanci stanziato quando i bilanci vengono sottoposti alla sua approvazione.

Ciò premesso, o Signori, credete voi, che quando il Senato ha fatta una legge, ed ha data incombenza al Ministero di applicarla, egli abbia perciò voluto approvare implicitamente e senza verun controllo per l'avvenire, tutte le spese che il Ministero giudica occorrere all'applicazione della legge medesima?

Credete voi, che da ciò solo, che una legge fu adottata, e siasi incaricato il Ministero di darvi esecuzione, abbia il Senato con ciò voluto dire, che rinunzia assolutamente a qualunque controllo sul modo di darvi esecuzione, sulla molteplicità, sulla possibile superfluità delle spese che il Ministero fa per procurare l'eseguimento della legge medesima?

Io non lo credo.

L'onorevole Ministro della Marina onde sostenere in generale tutti i decreti da esso fatti, ci andava dicendo che non mai vide egli le piante organiche dei diversi servizi dello Stato approvate per legge.

Ma io credo, che gli faccia in ciò grande difetto la memoria, poichè io non conosco nello Stato qual era anticamente costituito, nella legislazione delle antiche province nessuna pianta organica, nessuna sistemazione organica di stipendi la quale non sia per legge espressa dal Parlamento stata sancita.

Or dunque, quando si tratta di organizzazione di pubblici servizi, le disposizioni relative, non per decreto debbono fare, ma per legge; ed è in occasione della votazione di queste leggi, che era riservata libera a questo ramo del Parlamento la facoltà di fare quelle osservazioni, quelle correzioni, quelle modificazioni che egli credeva.

Ma se ora s'introduce il sistema di fare decreti organici, e dopo che questi decreti sono dal potere esecutivo pubblicati, s'inseriscono nei bilanci, ne viene la necessaria conseguenza che questo Consesso si trova

preclusa la via a poter emendare e modificare le leggi organiche dello Stato.

Or bene, o Signori, l'onorevole Presidente del consiglio ci dichiarò, che egli non intendeva menomamente di ledere i privilegi di entrambi i rami del Parlamento; non intendeva togliersi con ciò l'appoggio del Parlamento in quella giusta, gloriosa e popolare politica di cui egli è così degno rappresentante; ma se questo Consesso non dovrà più aprir bocca su tutta l'organizzazione dello Stato, Signori, qual'è il credito che egli può conservare? È screditato come indubbiamente sarà, quale efficace appoggio potrà dare alla politica del Ministero?

Eccovi, o Signori, le conseguenze di un sistema che non venne, a mio credere, apprezzato secondo i giusti principii della costituzionalità.

Può darsi che fra i decreti che vennero enumerati dall'onorevole Senatore Pareto ve ne sia alcuno il quale possa ricevere una giusta spiegazione, sul quale si possano fornire schiarimenti soddisfacenti desunti da precedenti disposizioni di legge; ma in generale io osservo, che se nei 63, o 65 decreti di cui fece l'enumerazione l'onorevole Senatore Pareto emanati durante la chiusura del Parlamento, cioè nel lasso di poco più di 3 mesi, ve ne sono alcuni, che possono essere giustificati, questi a mio senso sono in numero di gran lunga minore di quelli che con tale mezzo non si possono giustificare.

Di più; soggiungerò che quando fra questi ultimi ve ne siano alcuni che era intenzione del Ministero di presentare al Parlamento, egli doveva dirlo nei decreti medesimi.

Havvi una formola d'uso, assai chiara, esplicita colla quale si dice espressamente che il decreto sarà presentato al Parlamento, ed allora si assicura il pubblico, si assicura il paese che non mancherà la garanzia necessaria, che starà fermo il controllo che a suo tempo il Parlamento porterà sul decreto di cui si fa la pubblicazione. Allora il paese ha il motivo di tranquillizzarsi perchè sa che i suoi rappresentanti, quelli individui nei quali la Corona pose fiducia sufficiente per nominarli al rango di Senatori, esamineranno quegli atti, o li convalideranno, o no, a seconda del merito loro.

Quando anche pertanto esista urgenza di provvedere, il paese deve essere accertato che il provvedimento che l'urgenza richiede non verrà sottratto al definitivo giudizio del Parlamento, e che il pretesto della urgenza non servirà di mantello ad una assoluta e definitiva violazione dello Statuto.

Ma dacci è in questi decreti manca questa formola salutare, a ragione il Senatore Pareto poteva supporre, anzi il doveva, che tali decreti si volessero sottrarre alla approvazione del Parlamento.

Non è questa la circostanza in cui io intenda di combattere le ragioni che l'onorevole Ministro d'agricoltura, industria e commercio andava adducendo per sostenere il suo operato.

Ma anche qui distinguiamo, nelle disposizioni delle quali si tratta, il merito intrinseco dalla forma.

Io convengo pienamente col Ministro che ottime siano le disposizioni che egli ha dato nei suoi decreti, ma domando se era il caso di far ciò per decreto o se veramente fosse il caso di farlo per legge, tanto più quando si trattava di aggiungere ad alcuni di questi decreti una sanzione penale. Ora che è avvenuto?

È avvenuto che la sanzione penale che sicuramente non può avervi efficace senza il voto del Parlamento (parlando del censimento) veniva a cadere sopra un atto anteriore alla presentazione della legge a questo ramo del Parlamento medesimo.

Or vede l'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio come questa conseguenza non possa assolutamente aver luogo, come la legge in nessun caso non possa avere effetto retroattivo, e come diventi conseguentemente inapplicabile ed assuma un aspetto di inefficacia che confina col ridicolo una disposizione la quale prima ancora che venga dal Parlamento approvata, si sa che non può nè deve avere efficacia veruna. Per conseguenza anche in ciò senza in nulla voler combattere quanto disse sull'utilità della misura che proponeva l'onorevole Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, io non potrei consentire che la forma da esso adottata fosse quella per avventura che adottar si dovesse.

Del resto, o Signori, io ho sentito generalmente i signori Ministri andar giustificando i propri atti con una asserzione, ed è che i decreti da essi fatti siano buoni, siano utili, siano ottimi. Dio buono! Della bontà, dell'utilità, dell'eccellenza delle disposizioni da essi date giudicheremo quando tratteremo le leggi relative. Ma qui non si tratta di ciò; si tratta di vedere se tali disposizioni siano state prese con quella forma che prescrive la legge fondamentale del regno.

Per conseguenza qui vaga la questione e d'altronde ognuno vede che se l'allogare il pubblico bene bastasse per far sì che venisse autorizzato il Ministero a provvedere per decreto su quelle materie che formar debbono oggetto di legge, decreto non vi sarebbe, o Signori, nè disposizione che il Ministero non potesse credersi autorizzato a prendere o a dare per decreto reale, mentre io sono troppo fiducioso nella sua rettitudine per potere nemmeno supporre che non venisse sempre a proporre cose di pubblico bene, di generale interesse.

Ma fra lo scopo del pubblico bene, del pubblico interesse, ed il modo col quale questo pubblico bene deve essere procurato, corre una grande diversità, ed è su questa diversità che ci basiamo per dire che molti decreti che emanarono devono essere, a creder nostro, convertiti in legge.

Un'altra questione e assai grave, è quella che emana da un principio messo in campo da alcuni dei signori Ministri, a sentire i quali, quando si tratta di introdurre nelle province ultimamente annesse, le disposi-

zioni già vigenti nelle province antiche, sarebbe in facoltà del Ministero di farlo, senza perciò neppur ricorrere al Parlamento.

Ma anche qui io credo che i signori Ministri vadano altamente errati perchè a questo modo diventerebbe affatto inutile la costituzione ossia lo Statuto, mentre le antiche province sono di tanto inferiori per estensione e popolazione all'aggregazione che ad esse s'è fatta delle province nuove, che esse diventano per così dire una minoranza impercettibile a confronto delle province aggregate. Ora col venirci a dire che il Ministero possa portare per semplice decreto in quelle province, disposizioni che devono per legge essere fatte, si verrebbe implicitamente a sostenere, o Signori, la massima che la minoranza imporrebbe le sue leggi alla maggioranza, e quindi ne nascerebbe la completa sovversione degli ordini rappresentativi!

Or dunque vedono gli onorevoli ministri che la tesi che alcuni di essi hanno sostenuta, implica un grave errore, errore sul quale credo che sia opportuno che ci intendiamo chiaramente, se no cascheremo di equivoco in equivoco.

Vi fu ancora una lunga difesa presentata dall'onorevole Ministro delle Finanze, relativa specialmente all'ultimo decreto doganale da esso fatto.

Io non intacco il merito del suo regolamento; ma anche qui non sono d'accordo con lui.

Non contrasto che in una parte del regno le norme doganali fossero state determinate con un decreto precedente: ma oltrechè non bene ricordo se quel precedente decreto era emanato in epoca in cui in alcune località dello Stato i decreti potevano aver vigore di legge, osservo, che se ciò poteva in ogni ipotesi essere una ragione di variare per decreto quello che per decreto s'era fatto nelle località medesime, questa non sarebbe poi mai una ragione di variare per decreto ciò che in altre località dello Stato era stabilito in forza di legge.

D'altronde, o Signori, non fermiamoci tanto in quel che erasi fatto precedentemente; badiamo piuttosto a ciò che si doveva fare. Le disposizioni doganali formano oggetto di legge e non di decreto. Questa massima almeno il signor Ministro non vorrà contraddirla.

Io quindi riassumendomi, concluderò dicendo: Noi, signori Ministri, abbiamo grande stima, fiducia in voi, ma perchè questa fiducia possa essere piena e completa, noi desideriamo che voi vi atteniate strettamente alla costituzionalità, alla legalità. Sicuramente voi ci avete dichiarato che questo è l'intendimento vostro, che se in alcune circostanze vi siete scostati da tale massima, ciò fu perchè l'incalzare degli eventi vi ci strinse; noi siamo disposti a menarvi buone tutte queste ragioni, ma non possiamo contemporaneamente a meno di manifestare il vivissimo nostro desiderio che questo scostarsi dalle regole della costituzione sia definitivamente per cessare al momento attuale.

In altri paesi le istituzioni costituzionali hanno ap-

poggi che sgraziatamente mancano nel nostro paese: non dirò sgraziatamente: correggerò questa frase, giacchè se da noi mancano tali basi, ve ne sono pure di sufficienti tuttavia quanto basta non solo per una gloriosa e valida vita costituzionale, ma eziandio per far sì, che come giustamente l'onorevole Senatore Pareto accennava, sotto l'imperio di queste leggi, sotto l'influenza di queste istituzioni, la Nazione italiana abbia potuto estendersi, abbia pressochè potuto compiersi; e la simbolica bandiera tricolore abbia potuto sventolare gloriosa dall'alto delle alpi sino al Libano. Ma ora come diceva, è d'uopo di ben intendersi onde non avvengano equivoci, onde non ne venga il discredito delle nostre costituzionali istituzioni.

In Inghilterra tutti sanno come la Camera dei Lordi tragga grande appoggio dai privilegi, abbia grande sostegno dalla autorità e dalla ricchezza dei suoi membri, dalla illustrazione delle famiglie che per diritto ereditario s'aggono in essa e come conseguentemente perciò il pubblico la circonda di rispetto e venerazione che non possono facilmente venire accesi.

Nel Belgio la Camera alta ritrae la forza, la vigoria della sua esistenza dall'origine popolare. Ma presso noi signori non havvi nè una cosa nè l'altra.

Noi siamo soltanto per così dire necessariamente uniti colla legge; alla quale diamo noi stessi la forza, il vigore, e ad un tempo ne deriviamo la forza ed il prestigio della nostra esistenza.

Or dunque se noi ci mostriamo esigenti, se chiediamo che nessuna delle leggi organiche dello Stato, che debbono per l'avvenire reggere tutta l'amministrazione del paese medesimo, sia definitivamente mandata ad effetto senza che il nostro voto sia sentito, gli è perchè crediamo, o Signori, che questo sarà una grande garanzia per la bontà della legge, gli è perchè crediamo che ciò costituisca un elemento indispensabile per conservare la dignità, il prestigio delle nostre istituzioni. Noi, lo ripeto, ed il ministero si persuaderà di ciò facilmente, vogliamo tenergli conto se in passato le circostanze lo persuasero ad agire differentemente; ma noi siamo convinti, che nell'avvenire egli si atterrà strettamente alla costituzionalità e non escluderà il Senato da quel voto che gli è dalla legge e dalla ragione costituzionale necessariamente riservato.

Presidente. La parola è al Ministro della guerra.

Ministro della Guerra. Due sono i principali appunti fatti dall'onorevole Senatore Pareto al Ministro della guerra, uno è relativo a certi decreti che veramente costituiscono legge, l'altro è relativo ad altri decreti che non sono che disposizioni semplicemente amministrative.

Per il primo appunto è facile a me il rispondere. Egli ha cominciato il suo discorso dicendo che nel mese di gennaio 1861 si erano pubblicati certi decreti per stabilire pensioni ad antichi militari di alcune province d'Italia, o alle vedove di questi militari.

Ora io debbo osservare che quando emanarono questi

decreti, cioè nel gennaio mi pare, duravano ancora i pieni poteri.

Debbo pure osservare che fu appunto nella primavera dell'anno scorso che fu discussa nel Parlamento una legge, che fu poi votata dalle due Camere, la quale portava la conferma di tutti quei decreti emanati durante i pieni poteri estendendoli anche agli uffiziali veneti; quindi mi sorprende che si facciano ora appunti al Ministero per la pubblicazione di quei decreti.

L'altro appunto che riguarda il Ministero della guerra si è la pubblicazione di parecchie disposizioni amministrative, come sarebbero lo stabilimento di quartier mastri, l'ordinamento militare, l'ordinamento dello Stato Maggiore delle piazze, del soldo agli invalidi, ed insomma una quantità di disposizioni interamente amministrative.

Ora, io domando, poteva il Ministro della guerra, a misura che si facevano tutte le diverse annessioni, stare lì in sospenso, e lasciare che in ogni parte d'Italia continuasse l'amministrazione militare com'era sotto gli antichi governi?

Sicuramente non poteva; era un assurdo. Quindi il Ministero, i miei predecessori non fecero altro che ordinare in una sola le diverse amministrazioni, le quali motivarono tutti questi diversi decreti.

È certo che questi decreti amministrativi portarono molte maggiori spese ne' bilanci che non erano previste.

Così i decreti emanati nel 1860 per l'ordinamento delle Intendenze e di altri corpi militari portarono una spesa di gran lunga maggiore di quella contemplata nei bilanci del 1859, e così quelli pubblicati per l'ordinamento dell'amministrazione militare nel 1861 portarono un aumento di spesa sui bilanci del 1860: ma è da avvertire che il bilancio del 1860 fu fatto prima che l'annessione dell'Emilia e della Toscana fossero compiute; è da avvertire che quello del 1861 fu fatto prima che l'annessione delle provincie napoletane fosse condotta a tal punto che si potesse contemplare nel bilancio tutta l'amministrazione militare relativa.

Il Ministro della guerra non poteva stare così in sospenso e fece i decreti di organizzazione.

Ora se i bilanci si fossero potuti presentare in tempo al parlamento, è certo che questo nel discutere le diverse categorie avrebbe esaminati anche questi decreti, e trovando eccedenti le spese, avrebbe potuto fare le sue osservazioni.

Non essendosi potuto presentare i bilanci, le osservazioni non poterono aver luogo; ma sta tutt'ora nel Parlamento il diritto di portare quelle modificazioni che saranno necessarie nella discussione che si farà poi di queste diverse spese ad ogni articolo del bilancio, e con questo il Parlamento farà valere tutti i suoi diritti senza che perciò ne resti menomata nel Ministero l'autorità di fare la sua organizzazione amministrativa.

Non trovo altre osservazioni dell'onorevole signor Senatore Pareto alle quali io non abbia risposto.

Senatore Galvagno. Domando la parola.

Presidente. Ha la parola.

Senatore Galvagno. Al punto a cui è giunta la discussione io non tratterò più a lungo il Senato, massime dopo le spiegazioni tanto chiare e soddisfacenti date dal signor Presidente del Consiglio.

L'onorevole signor Senatore Pareto ha accusato di incostituzionalità alcuni atti del Ministero, ed accennava a 65 Decreti.

Pare a me che in questo immenso numero di Decreti egli rimproverasse al Ministero non solo di aver cercato di organizzare, ma ancora quasi perfino di aver amministrato.

In sostanza quali sono queste infrazioni? quali sono queste incostituzionalità?

Se si parla dei consolati e dei vice-consolati stati stabiliti, già vi osservava l'onorevole signor Presidente del Consiglio, come un apposito articolo di legge esiste, il quale dà piena facoltà al Governo a tale riguardo e aggiungerò che esiste ancora, se non erro, un'altra disposizione se non nella legge, nel regolamento, la quale dice, che le disposizioni del Governo sono valide, quando non importano variazioni nel bilancio.

Qui sta la vera teoria; qualunque atto si sia fatto per parte del Governo è puramente amministrativo, quando non vi sia stato arbitrario eccesso nel bilancio.

Succedono variazioni d'attribuzioni, d'uffici, di denominazioni, può parere che il Ministero abbia ecceduto, ma egli non ha che unificato, ed io in questo non solo non lo rimprovero, ma lo credo degno di approvazione e di lode.

Dirò al Ministero, voi ci date l'Italia quasi fatta con questi Decreti, datecela intera ed io vi perdono il decuplo di simili Decreti.

Rimarrebbero impugnabili due soli decreti; quello del censimento difeso dall'onorevole signor Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio, e quello delle dogane.

Quanto a quello del censimento, anche io quando ho veduto quel Decreto, ho pensato che era incostituzionale; ma poi ho veduto che non aveva altro difetto fuor che quello di non conseguire l'intento, perchè senza penalità il censimento non sarà esatto; ma a questo penserà il ministro per presentare a suo tempo una legge al Parlamento per ogni rettificazione.

Rimane quello delle dogane; e qui fo la mia dichiarazione che non voglio certo aver l'aspetto di un cortigiano del Ministero, dirò al Ministro delle Finanze che le pene sono cambiate, fu mutato il sistema, si è fatto ciò irregolarmente, si è derogato alla legge; d'altronde non si può negare che i tribunali nei casi di contravvenzione non sapranno che legge applicare, esisterà una legge ed un Decreto per i quali i tribunali si troveranno in imbarazzo.

Tuttavia il decreto del censimento e quello delle dogane, sono sottoposti alla discussione del Parlamento, aspettiamone l'esito.

Non posso a questo riguardo astenermi dall'osservare

che poi tutti i decreti incriminati verranno esaminati quando verrà in discussione il bilancio, nelle somme che sono richieste, e così il vero controllo del Parlamento potrà esercitarsi sopra quelle disposizioni che portano spese.

Non è difetto di costituzionalità quello che secondo me rimproverava il Senatore Fariua al Ministero di organizzare certi uffici e di inscrivere le spese nel bilancio; anzi io trovo questo naturale, perchè quando verrà discusso il bilancio, se è approvata per intero la spesa, stanno le disposizioni fatte, se è modificata, saranno modificati i decreti reali necessariamente.

In questo stato di cose quale era la conclusione del Senatore Pareto? Era questa. È necessario che il Senato disapprovi questi decreti, perchè al Ministero non venga più la voglia di eccedere negli atti della sua amministrazione.

Egli dice in sostanza ai Ministri, i quali veduta questa disapprovazione del Senato non siederebbero più su quei banchi; ritiratevi, e se voi avete studiato molto a trovare un Ministro, vi sarà subito chi ne troverà in una volta otto, anzi nove.

Dirò pertanto che nelle circostanze in cui siamo, io non avrei il coraggio di disapprovare il Ministero, e in ciò mi conforto, in quanto che, dato uno sguardo sul passato e vedendo un Ministero, il quale aveva pieni poteri per far leggi dirette al mantenimento della patria indipendenza, durante la guerra, a pubblicare codici, ed il Parlamento tacere, domando a me stesso: con quale coraggio disapproveremo noi atti amministrativi, i quali tutti non avevano altro che uno scopo lodevole, quello dell'unificazione?

Senatore Pareto... Domando la parola.

Senatore Galvagno... Concludo che non è il caso della disapprovazione del Parlamento.

Dirò bensì che l'approvazione del Parlamento darà forza e vigore al Ministero, ma dirò insieme ai signori Ministri: signori Ministri siate forti, compatti uniti ed avrete l'appoggio del Parlamento ed insieme quello del paese, perchè la vostra forza, la vostra unione difenderà il paese dalla possibilità di ben maggiori infrazioni alla Costituzione, che non siano quelle, che si pretendono da voi commesse.

Senatore Di San Martino. Ho domandato la parola allorché il Presidente del Consiglio parlando della crisi ministeriale la quale ha avuto luogo, e che non è ancora risolta, accennò a dispareri, a programmi che erano diversi da quelli del Ministero.

Siccome fra le varie persone le quali secondo la voce pubblica furono ricercate per far parte del Ministero e di assumere il portafogli dell'interno, nessuna ne fu la quale, quanto io, fosse soggetto della discussione della stampa. Siccome la stampa parlando della mia risoluzione assoluta di non entrare nel Ministero, parlò pure di programmi, così io credo conveniente e per la mia dignità e per quel riguardo che debbo al Corpo al quale ho l'onore di appartenere di dare alcune spiegazioni,

che credo il Senato mi concederà di porgergli in argomento di tanta importanza.

Io non ho avuto che due sole conferenze riguardanti il mio ingresso al Ministero. Nella prima opposi per ragioni che in parte mi erano personali, in parte no, un diniego così positivo, così assoluto che quando poi vedeva nella stampa di tutti i giorni rimettersi in campo la notizia della mia accettazione, non mi rendeva altrimenti ragione di questa oscillazione fuorchè nel pensare che quei giornali le cui tendenze mi erano note, tentassero di guadagnar tempo e di porger mezzo al Ministero di risolvere la crisi in altra maniera.

La seconda conferenza mi giunse assolutamente inaspettata, ma neppure in questa mi venne in mente di opporre programma a programma.

Dichiarai bensì che quand'anche si fosse potuto superare le mie prime cause d'astensione, sarei tuttavia stato distolto dall'entrare nel Ministero per varie discrepanze che io supponeva esistere tra il Ministero e me fra i mezzi per raggiungere lo scopo, scopo che anche allora io riteneva non poter essere diverso per nessuno di noi. In quel colloquio io esposi quei semplici pensieri che mi parevano più atti a spiegare queste discrepanze intorno al modo di superar le difficoltà che ci circondano, e di provvedere alle condizioni molto gravi, molto critiche della patria nostra.

Noterò tuttavia che prima di fare osservazioni, dichiarai come il mio modo di considerare la questione, non lo poteva altrimenti desumere che da ciò che ne dice la stampa, dalle conversazioni private e da conoscenze personali: poichè documenti autentici, documenti su cui fondare un positivo giudizio io non ne ebbi, ed io espressamente dichiarava allora che quello che io dicevo come conversazione affatto eventuale, mancante di dati positivi, era sempre sotto la riserva assoluta della diversità che poteva nascere nel mio convincimento quando avessi esaminato documenti positivi; e veduti atti i quali mi dessero quella precisa ed assoluta informazione delle cose che il più sovente non è dato di avere a chi non è negli affari.

Ora dunque, ripetendo al Senato quali, in alcuna delle cose più importanti, erano i miei dubbi, comincerò per dire che sollevò in me dubbi gravissimi il pensiero che nella condotta delle cose nostre non si dia alle questioni finanziarie quell'importanza che esse hanno.

Non è, a parer mio, possibile di considerare che l'Italia sia forte, libera, indipendente, se insieme agli altri elementi non si provveda a rinfrancare il credito, onde la mancanza del danaro nel momento del bisogno non ci venga ad opporre insuperabili difficoltà.

Io quindi ritenni e ritengo tuttora che sia di grande e di assoluta necessità di far procedere di pari passo, senza sacrificare le une alle altre, tutte le questioni finanziarie, guerresche e di ordinamento interno.

Ritengo che sia indispensabile riformare tutte le amministrazioni su basi più economiche, restringerne il personale, che si debbano rimandare le creazioni dei nuovi

stabilimenti ai quali si può intanto supplire con gli stabilimenti che esistono.

Ritengo che se per accelerare più di quanto le condizioni nostre finanziarie lo permettano, gli armamenti, si venisse a un dato momento a trovarsi in una condizione tale che il danaro mancasse e si dovesse ricorrere in tempo di pace a quei rimedi estremi che sono solo giustificabili dai bisogni della guerra, si correrebbe il rischio di rimanere senza alcuna possibilità pecuniaria al momento vero di un'azione decisiva.

Io non dubito nel genio italiano, nella nazionalità, non ho nessun timore che gli italiani in un momento di pericolo manchino al dover loro, ma so pur troppo che gli appelli supremi non si possono ripetere più volte. Quindi se la condizione nostra fosse tale che domani, da qui a un mese od in tempo non tanto lontano, si fosse certi di poter dare battaglia con calcolata speranza di successo, io non esiterei un momento di proclamare: armate, accelerate, per quanti sacrifici si debbano fare, accelerate, compiamo l'opera.

Ma se invece di avere un'occasione prossima di venire ad una felice e finale soluzione noi dobbiamo aspettare, ci conviene in questa ipotesi provveder ai casi nostri con molta antiveggenza finanziaria.

Ora io esprimeva come giudicando la situazione sui soli elementi dei giornali e della pubblicità non mi pareva che la questione si possa risolvere per ora, e come mi sembrasse perciò indispensabile di proclamare innanzi al paese che mento si tende con costanza e con fermezza al fine cui agogniamo, si tendo a questo fine impiegando quei mezzi che non rovinino anticipatamente l'opera nostra. Questa a parer mio era una questione che per essere risolta aveva ancora bisogno di quelle discussioni che non vengono altrimenti a maturità, se non allora quando si possono aver sott'occhio documenti autentici ed ufficiali.

Senatore **Villamarina**. Domando la parola.

Senatore **S. Martino**. Io non cerco sollevare, non cerco sieno poste in discussione questioni che è mia opinione riescano tanto meglio a buon fine quanto più si tengano segrete e siccome ho sempre esternato in tutte le occasioni come la mia condotta politica si fondava su questo assioma, che non sia ora mai possibile nessun'altra risoluzione che o il complemento d'Italia o la rovina completa; per conseguenza io prego i miei onorevoli colleghi di ritenere che quei principii politici che ho sempre manifestati nella mia carriera precedente, sono i miei tuttora e saranno quelli che io conserverò fino a che Iddio mi darà vita.

Io avrei potuto rispondere alle polemiche dei giornali; non lo feci ritenendo che non fosse opportuno in questo momento di mettersi in polemiche a questo riguardo.

Ho risposto una volta sola nella mia carriera politica agli attacchi cui fui soggetto ed è quando lasciai la mia missione di Napoli.

Le condizioni mie erano in quel momento molto dif-

ficili, tuttavia procurai nella mia risposta di non portare nessun incaglio, nessun documento all'andamento della cosa pubblica, anzi dirò francamente, che credevo giovare alla cosa pubblica, indicando come si potesse con altri mezzi, con altre vie conseguire più presto e più facilmente lo scopo cui tutti aneliamo, quello cioè di vedere tranquillata quella parte d'Italia che oggi è unita ai comuni destini; anche l'opinione, che manifestava in quel tempo ha in questo momento una grande potenza.

Io veggo con grandissimo rammarico, con un dispiacere profondo che da taluni si creda che in Italia la questione nazionale sia una questione di partito.

Io non comprendo come in Italia in questo momento vi possano essere partiti eretici, come possano esservi partiti dotati di vera potenza in faccia al grande movimento che tutti trascina, tutti spinge ad una comune redenzione; in faccia al grande movimento della patria non è possibile vi sia italiano, il quale, quando si riesca a condurre il Governo in una via larga di conciliazione, non apprezzi la convenienza di accostarsi a far parte di questa grande e potente famiglia.

Nella mia lunga carriera politica ho dovuto tenere la direzione della polizia, e credo d'averla esercitata sempre con un impegno particolare, onde pormi al fatto dell'opinione, e degli atti di tutti i partiti.

Da queste mie indagini, da questi miei studi è nato in me il convincimento, che se il Governo tiene una via sinceramente, veramente nazionale, i partiti si riducono a tanto poca cosa, che il Governo ha mezzo infallibile di annientarli, lasciando senza offesa tutti quegli atti che non sono convertiti in un attacco diretto e manifesto; e dirò a questo riguardo che questo principio che qui venne trovato eccellente dal 1848 al 1854, avrebbe fatto anche in Napoli buonissima prova, se mi fosse stato dato di poterne compiere l'attuazione.

Da lunghissime indagini, da studi praticati sopra individualità, e tutte eminenti, io mi sono convinto, che una delle cose più importanti alla quale è bene che ogni italiano tenda e dalla quale dipende in gran parte l'assetto governativo, sta nel tranquillare ogni cittadino, qualunque sia il suo partito, qualunque sia la sua opinione, che esso quando non venga ad atti ben formali, ben decisi d'ostilità e d'attacco contro le istituzioni governative sarà certo di non ricevere insulto né altra molestia da parte dell'amministrazione governativa.

Io sono pienamente convinto, che quando ogni cittadino saprà, che la libertà è uguale per tutti, e la libertà protegge tutti, si costituirà nell'Italia una tale massa, che sussidierà il Governo nelle sue azioni, che il Governo avrà ben poco a temere, anzi troverà in molti degli stessi elementi, che il sospetto ha fatto ostili fin qui, un aiuto ed un elemento per combattere quello che rimane di reazione nelle varie province d'Italia.

Io ripeteva quindi che per poter governare fosse conveniente di entrare in un'altra sfera d'azione. Non voglio credere che questo genere d'azione sia osteggiato dai signori Ministri, ma non lo credo praticato in quella

maniera, in quella forma che si presenta al pensiero mio come unica suscettibile di un buon risultato. Io per conseguenza ho fatto osservazioni di vario genere al Ministero, onde manifestargli come le mie tendenze fossero in parte diverse.

Uno degli atti principali, uno dei principali elementi che a parer mio impedivano anche il mio ingresso al Ministero, era la sconvenienza assoluta che entrando nuovo al Ministero io volessi prendere una tale posizione in tutte le materie trattate da diversi Ministeri, che mi desse l'apparenza di voler esercitare una troppo grave, direi, sorveglianza, sugli atti di ciascun Ministero in particolare. Ma intanto io ritengo che ormai le questioni nostre sono questioni complesse che non si possono dividere, non è possibile al Ministro dell'interno di regolar bene le cose proprie, se contemporaneamente quelli di finanza, dell'istruzione pubblica eccetera, non governano e non amministrano nello stesso intendimento e collo stesso concetto e con le stesse forme; quindi io ritenevo indispensabile che vi fosse una tale ingerenza reciproca negli affari per cui avrei dovuto necessariamente pretendere l'adozione di quelle maniere di governo che sole a parer mio valgono a costituire una forte unità d'azione.

Io non aveva nessun titolo per imporre nè la mia idea nè i miei sentimenti.

Quindi, nel secondo colloquio che ho avuto, esternai queste idee con la convinzione di non poterle presentare altrimenti che come una ragione di rifiuto, e lo feci con quelle forme che valsero a dimostrare all'onorevolissimo Presidente del Consiglio ed ai suoi colleghi, l'alta stima che m'ispirano le loro persone.

Ne' miei atti nel Parlamento ho sempre dimostrato la mia ripugnanza a far ogni qualsiasi opposizione: ritengo che in questi tempi quando il Governo ha sentimenti nazionali, quando ha in animo di formare l'Italia, il meglio che si possa far da chi non ha una fiducia straordinaria nelle proprio forze sia di sorreggerlo; ma tra il sorreggerlo ed il prendere una parte attiva alla direzione del Governo, credo che passa una gran distanza.

La responsabilità degli atti, l'accetta, quando questi atti sono tutti conformi al mio modo di pensare, non solamente nei principii astratti, nei principii generali, ma anche in ciò che riguarda i modi d'esecuzione. E ponendo termine al mio dire, ripeto, che non mi sono proposto di fare programmi.

Se avessi dovuto fare un programma avrei prima consultato i miei amici dell'uno e dell'altro ramo del Parlamento, e non mi sarei azzardato a proporre idee che non fossero prima assoggettate ad una matura discussione.

Ministro dell'Istruzione pubblica. Chiedo la parola.

Presidente. Ha la parola.

Ministro dell'Istruzione Pubblica. Avendo inteso che l'onorevole Senatore Pareto ha domandato la

parola, ho voluto prima dare due schiarimenti sopra gli appunti fattimi, con riserva poi di rispondere compiutamente sopra di tutti.

Quanto al collegio Longone, non si tratta di soppressione di corpi morali. L'imperatore d'Austria aveva concesso ad un ordine religioso l'amministrazione di un collegio dello Stato colla clausola espressa che il Governo poteva ritirare la concessione quando voleva. Ritirando la concessione il Governo era nel suo proprio diritto, quindi non so come ciò possa paraggiarsi ad una soppressione di corporazioni religiose.

Quanto all'unificazione dell'amministrazione della pubblica istruzione in Toscana, in Napoli, in Sicilia, l'ora è troppo tarda e la discussione troppo inoltrata per dover anche entrare in quest'argomento, e nei principii generali stati del resto già svolti dai miei colleghi.

Per tranquillare però l'onorevole Senatore Pareto, severo custode del pubblico erario, gli dirò solo che il Ministro di pubblica istruzione ha potuto compiere quest'importantissima operazione con diminuzione di impiegati, con pochissime aspettative, ed ha potuto insediare quattro amministrazioni di pubblica istruzione nelle province napoletane senza un impiegato di più, e con semplici incaricati.

Ecco quello che avevo a rispondere all'onorevole Senatore Pareto.

Senatore Pareto. Se non fosse sorto in appoggio della crollante mia torre, come diceva l'elegante signor Bastogi, se non fosse sorto in aiuto dei miei ruderi il Senatore Farina, che ha posto la questione nel vero suo punto di vista, cioè che qui non trattavasi del merito intrinseco dei decreti, ma della loro costituzionalità, per riguardo all'inserzione nel bilancio, io avrei dovuto prendere ancora una volta la parola per sostenere la mia tesi, e allora io avrei cercato di rispondere alla bella meglio a tutti i singoli e numerosi discorsi dei signori Ministri i quali ci dicono di aver fatto bene, perchè hanno fatto l'Italia!

Io in questo applaudo, sono il primo ad applaudire; ma mi sia permesso di dire se non altro, perchè si serbino le memorie antiche, che quando si fanno le cose, è meglio farle costituzionalmente, che no.

Del resto poi io dò un *bill d'indennità* pieno, assolutissimo al passato, purchè non si ricominci a battere la strada poco costituzionale per cui abbiamo corso i passati mesi.

Osserverò tuttavia prima di terminare, che l'ariete più forte, o almeno quello che aveva a ridurre in polvere il mio edificio, quello del Ministro Bastogi, è già stato distrutto o almeno affievolito di molto dall'onorevole commendatore Galvagno.

Io dicevo che l'ariete più forte era la questione del regolamento doganale creduto costituzionalissimo dai signori Ministri, mentre che il commendatore Galvagno, difensore dei Ministri, questa pretesa di costituzionalità, non l'ha loro menata buona. Ecco, come dissi, l'ariete del conte Bastogi, essersi trovato affievolito nel voler

battere in breccia i ruderi, come ei diceva, delle mie interpellanze.

Ministro delle Finanze. Domando la parola.

Senatore Pareto. Ma io poi mi rivolgerò all'onorevole commendatore Galvagno per osservargli che io non aveva intenzione veruna di gittar giù il Ministero; anzi credo di aver fatto atto di buon amico suggerendogli di marciare un po' più nelle vie costituzionali.

Mi rincresce poi l'allusione che il Senatore Galvagno ha voluto fare ad un altro Ministero.

Io non ho mai approvato gli atti fatti dal Ministero Rattazzi, giacchè bisogna pronunziarne il nome, anzi li ho molte volte disapprovati, ed io sono stato uno di quelli che sempre ho detto e sostenuto nel Parlamento, che i poteri che erano stati dati a quel Ministero, erano stati dati per far la guerra e non per far Codici. Dunque le allusioni del cavaliere Galvagno non possono avere relazione con me.

Senatore Galvagno. Domando la parola.

Senatore Pareto. Detto questo, io ripeto che in parte sono contentissimo dei miei interPELLI, perchè con questi ho dato argomento al Presidente del Consiglio di poter svolgere una promessa che molto desiderava che egli facesse, quella cioè di Roma; ma ripeto che poi arco sono contento di aver fatto questa interpellanza, perchè ho ottenuto la promessa che d'ora in avanti il Ministero camminerà in una via più costituzionale.

Ministro delle Finanze. Non aggiungerò, dopo così lunga discussione, che due parole.

Io non ho inteso di dire che l'aver pubblicato il regolamento per Decreto reale fosse cosa strettamente costituzionale. Io accennai solo, che allorchando sottoposi alla firma reale quel regolamento per dargli forza di legge, non ho messo l'amministrazione delle dogane in uno stato anormale, mentre questo stato già preesisteva; che io avrei dovuto presentare al Parlamento un regolamento che non aveva forza di legge, che portava pene le quali non venivano neppure applicate dai tribunali; essendo difatti accaduto che i tribunali di Sassari, di Milano non vollero punto ritenere il detto regolamento come legge.

Le cose quindi trovandosi in questo stato, invece di presentare al Parlamento quel regolamento diedi opera perchè ne fosse immediatamente compilato un nuovo il quale potesse meglio regolare quell'amministrazione, per quindi presentarlo al Parlamento, onde fosse convertito in legge.

Dichiaro adunque che se io non seguii la via strettamente costituzionale, non ho però messo l'amministrazione delle dogane in una via anormale, quando già vi era in questo stato, e che se il Ministero, sempre col concetto di unificare per quanto era possibile tutte le istituzioni senza perder tempo, qualche volta ha preso sopra di sé questa responsabilità; esso l'assunse per le ragioni adotte, sempre con maggior coraggio.

Presidente. La parola è al Senatore Farina.

Senatore Galvagno. Ho domandato la parola per un fatto personale.

Senatore Farina. Potrà dopo rispondere anche a me. Argomenti veramente degni d'ammirazione e sorpresa per me furono quelli messi in campo dall'onorevole Galvagno; infatti egli pretese che bastasse, che nella legge di bilancio fosse iscritta una spesa stabilita in un decreto perchè se ne dovesse ritenere regolare la proposta. Or bene io prego l'onorevole Senatore Galvagno di dare un'occhiata alla legge organica sulla contabilità dello Stato, e riconoscerà, che le sue osservazioni sono a questo riguardo prive di fondamento. L'onorevole Senatore Galvagno soggiunse: voi voterete in occasione dei bilanci tali spese o voi le rigetterete.

Non pare che l'onorevole Senatore Galvagno abbia tenuto conto di un fatto sul quale mi sono basato io per asserire precisamente il contrario di quello che egli sosteneva.

Io mi sono basato sul fatto costante in quest'aula, che mai il Senato toccò la legge del bilancio.

Ciò posto come combattere l'utilità d'una nuova spesa, quando già fosse dall'altro ramo del Parlamento nel bilancio approvata?

Pretenderebbe con ciò forse l'onorevole proponente di sostenere implicitamente che noi non dobbiamo far niente che quello che sia già stato fatto nell'altro ramo del Parlamento?

Ma ciò egli non sostiene, ciò però è quanto deriva necessariamente dalle sue premesse. Infatti, se una volta una spesa viene posta nel bilancio ed adottata nell'altra sede del Parlamento; noi per la costante pratica serbata qui non la tocchiamo più, dunque ne viene implicitamente che non possiamo più pronunciarci sulla utilità, sulla convenienza, sull'opportunità di questa spesa; questa è la conseguenza indispensabile delle premesse del Senatore Galvagno.

Di più il Senatore Galvagno ha completamente, mi rincresce il dirlo, a mio credere, sconosciuto l'indole della legge del bilancio.

L'indole della legge del bilancio è quella di una legge annuale, di una legge generale, e se tutte le volte che si discute il bilancio si dovessero discutere le organizzazioni dello Stato, la discussione del bilancio non finirebbe più. Guai se il Senato prendesse l'abitudine di variare il bilancio e rimandasse all'altra Camera una legge così complicata, così necessaria; essa nel passare e ripassare da una Camera all'altra occasionerebbe una tale perdita di tempo, che l'organamento costituzionale non potrebbe più funzionare.

Io non voglio revocare in dubbio che in circostanze straordinarissime, il Senato non possa far uso della sua autorità, anche relativamente ai bilanci, ma dico che abitualmente non lo deve e questo con me lo dirà chiunque abbia la minima pratica del regime costituzionale, perchè se tutte e due le Camere interloquissero su ciascuna spesa dei bilanci, se a ciascuna spesa si facesse una discussione sull'organizzazione alla quale

la spesa è relativa, io lo ripeto, il sistema costituzionale non potrebbe assolutamente funzionare.

L'onorevole Senatore Galvagno credette anche giustificabile una legge nella quale si verrebbe a sancire una pena relativa ad un fatto che si doveva eseguire in una epoca anteriore alla pubblicazione della legge; se questo è, egli dice, non vi sarà altro arancio che quello d'aver sancito una legge inutile - Mille grazie dell'avviso!

Crede egli che questo sia il modo di acquistare credito al Parlamento, sancire penalità e leggi inutili?

L'onorevole Senatore Galvagno infine per sostenere la legalità di certi atti disse, che essendosi commesse delle illegalità gravi da un Ministero che aveva i pieni poteri, e che egli riprovava, assolveva il Ministero attuale dalle illegalità commesse, quantunque non avesse l'ampiezza dei poteri dell'altro.

Ma in verità questo modo di difendere a mio senso equivale ad un'accusa.

Se un Ministero che avea i pieni poteri per il solo motivo che ha ecceduto i limiti contenuti non nella legge, ma nelle considerazioni che l'accompagnavano, ha incorso la censura del Senatore Galvagno, come mai potrà egli logicamente rifiutare di censurare un Ministero che questi poteri non aveva in alcun modo?

Questo modo di difendere a mio senso, lo ripeto, si ritorce in un'accusa.

D'allusioni personali non faccio cenno, perchè avendo francamente detto prima quel che io pensavo della politica del Ministero, se alcuna allusione avesse egli a me diretto, io le ritorcerei immediatamente contro di lui.

Presidente. Il Senatore Galvagno ha domandato la parola per un fatto personale, io lo prego perciò di limitarsi strettamente al fatto personale, e dopo di lui la parola è al Senatore Villamarina.

Senatore Galvagno. Dirò solamente al Senatore Pareto che io presi le mosse dalla parola *disapprovazione*, e volli misurarne le conseguenze; il resto del mio discorso non contiene alcuna allusione.

Dirò poi al Senatore Farina, abbreviando il mio discorso, che egli mi ha fatto dire cose, che non ho nè dette nè pensate.

Presidente. La parola è al Senatore Villamarina.

Senatore Villamarina. Io sarò brevissimo, l'oggetto per cui ho presa la parola si è di domandare al Presidente del Consiglio una semplice spiegazione sopra una frase che se ho ben intesa, occorre nel suo discorso di risposta all'interpellanza del Senatore Pareto.

Sono del mestiere e sarò discretissimo. Io non domando che ciò che mi può dire, e mi tengo soddisfatto da prima della risposta che crederà potermi dare.

La frase è la seguente. Se ho ben inteso; parlando di Roma, il Presidente del Consiglio disse che nel momento in cui si discuteva forse i nostri destini si maturavano.

La frase è gravissima.

Per il passato, secondo me, si è abusato anche di troppo di frasi consimili a questa. La cosa è pericolosa,

perchè facendo sempre credere che si va a Roma da un giorno all'altro le popolazioni si eccitano, le loro esigenze aumentano in ragione delle speranze che loro si fanno concepire, e queste esigenze creano gravi imbarazzi, sia al Governo stesso, sia anche al nostro alleato, nel cui concorso io ho ferma fede, e nessuno più di me deve averla, poichè essendomi trovato a Parigi in circostanze gravissime, ho potuto convincermi delle buone disposizioni del nostro alleato a riguardo dell'Italia; e per non andar pelle lunghe mi sia permesso di accennare un fatto solo.

Nel 1856, quando il Ministro francese che presiedeva il Congresso di Parigi, stigmatizzava con parole memorabili il Governo del Papa, e quello delle Due Sicilie, chi avrebbe detto che tre anni dopo, una parte degli Stati Pontifici e tutto l'ex-Regno di Napoli sarebbero nelle condizioni in cui oggi si trovano, restituiti alla libertà per cui tanti nomi venerandi aveano sofferto prigionia, catene ed esilio? Quindi, questi precedenti sono di natura ad animarci a saper attendere e confidare. Epperò ripeto di avere pienissima fede nel concorso della Francia, ma trovo che certe frasi non si debbono lasciar passare senza spiegazioni, affinché le popolazioni non siano indotte in errore e non si eccitino mal a proposito e si aumentino così gli imbarazzi che abbondano già di troppo.

Io mi contenterò, lo ripeto, di ciò che il Presidente crederà di poter dire, e mi dichiaro preventivamente soddisfatto della sua risposta.

Presidente del Consiglio. Domando la parola.

Presidente. Il Presidente del Consiglio ha la parola.

Presidente del Consiglio. L'interpellanza dell'onorevole Senatore Di Villamarina contrasta un poco al fine che egli si propone.

L'argomento è delicato e non conveniva parlare due volte. Risponderò per altro che ho detto che i nostri destini si maturano in questo momento; ma come si maturavano ieri, avanti ieri, e si matureranno domani; perchè la soluzione di questa questione dipendendo da principii che non si possono contrastare, da principii soprannaturali, e dovendo vincersi colla forza della persuasione e della ragione, succede nel maturare dell'idea e del sentimento, che tutti i giorni lentamente, insensibilmente, ma pure si progredisce.

Mi preme di far sentire al Senato che il Ministero è pronto a ricevere consigli, e se veramente consti che egli si sia dipartito dagli ordinamenti costituzionali, anche dei rimproveri; ma ripeto la mia dichiarazione che almeno intenzionalmente non mi pare di meritargli. E qui rinnovo la dichiarazione anche a nome de' miei colleghi rispetto alla devozione nostra verso la Costituzione, non vi è nè vi può essere dubbio, e non si potrebbero neppure accettare gli appunti pei decreti che sono stati enumerati. Credo che la nostra colpa si ridurrebbe a minimi termini, almeno però per le intenzioni, imperocchè quando si è determinata una qualche

disposizione senza sottoporla al Parlamento, ciò non è stato pel desiderio d' esimersi da quello, ma è stato per la convinzione della necessità del ben pubblico, e ciò basti per assicurare il Senato.

Mi è parso di udire che la crisi ministeriale dura tuttavia.

Se per crisi ministeriale si voglia chiamare il non aver tutto il numero delle persone che sogliono ordinariamente comporre un Ministero sta bene; ma se per crisi si vuol intendere un ostacolo che impedisca al Ministero di adoperare la sua autorità e la sua responsabilità, il Ministero crede di poter garantire la Nazione rispetto alle sue intenzioni, il Ministero sa che se esso è composto di soli 8, la sua responsabilità non diminuisce, anzi si aggrava su tutti quelli che compongono il Ministero. Questa sola dichiarazione mi premeva di fare, onde non restassero equivoci.

Ho finito di dire col mio primo discorso che il Parlamento sapeva bene per quale via costituzionale avrebbe potuto disapprovare il Ministero, ed il Ministero sa pur bene per quale via costituzionale egli debba procedere qualora questo caso avvenga.

Presidente. Sono stati presentati due ordini del giorno, il primo dell'onorevole Senatore Galvagno in questi termini :

« Il Senato soddisfatto delle dichiarazioni del Ministero passa all'ordine del giorno. »

L'altro dell'onorevole Senatore Farina così concepito:

« Il Senato prendendo atto delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio passa all'ordine del giorno. »

L'ordine del giorno del Senatore Galvagno pare che

sia più esteso; limitandosi, quello proposto del Senatore Farina, a prendere atto delle dichiarazioni del Ministero.

Presidente del Consiglio. A nome anche dei miei colleghi dichiaro che il Ministero non accetta che l'ordine del giorno del Senatore Galvagno.

Senatore Farina. Ritiro il mio....

Presidente. Essendo ritirato l'ordine del giorno del Senatore Farina, interrogo il Senato se appoggia l'ordine del giorno del Senatore Galvagno.

(Appoggiato)

La discussione è aperta su questo ordine del giorno.

Nessuno domandando la parola lo rileggerò per metterlo ai voti (*V. sopra*).

Chi lo approva voglia sorgere.

(Approvato)

PRESENTAZIONE DI UN PROGETTO DI LEGGE.

Presidente. La parola è al signor Ministro delle Finanze.

Ministro delle Finanze. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge già approvato dalla Camera elettiva sopra la tassa del bollo.

Presidente. Do atto al signor Ministro della presentazione di questo progetto che sarà stampato e distribuito.

Non essendovi altra materia in pronto per un'adunanza pubblica i signori Senatori saranno avvertiti a domicilio.

L'adunanza è sciolta (ore 5 1/2).